



NERESINE



Foglio quadrimestrale della Comunità degli Esuli Neresinotti in Italia e nel mondo

Direttore Responsabile: Flavio Asta – Via Torcello 7, 30175 VE-Marghera Tel. 041.935767 e-mail: astaf@libero.it
Autorizzazione del Tribunale di Venezia n°3 del 03/05/2016

Anno 13° – n° 38 Ottobre 2019

Sito internet: www.neresine.it

Prossima uscita a Febbraio 2020

Il presente Foglio è spedito a tutte le famiglie ed ai singoli aderenti alla Comunità di Neresine, nonchè versando un contributo volontario, a tutti coloro che lo richiedessero sia in Italia che all'estero. Viene pubblicato nel nostro sito.

TUTTI INVITATI IL 17 NOVEMBRE 2019 A PARTECIPARE AL 29° RADUNO

Care amiche e cari amici, invito veramente tutti a partecipare al 29° raduno neresinotto, non manca molto ed è sicuramente l'appuntamento più importante dell'anno, al quale è doveroso che partecipiamo tutti, per quanto possibile. Come già sapete, il Raduno è stato programmato per domenica 17 novembre a Quarto d'Altino (VE), secondo il programma allegato. È la domenica prima della festa della Madonna della Salute, la patrona di Neresine e don Paolo, dopo la Messa, benedirà le candele che saranno accese nella Chiesa parrocchiale di Neresine il 21 novembre, giorno della festa.

L'organizzazione del Raduno è stata voluta dal Comitato in continuità con quanto svolto in questi ultimi anni e dall'impegno di Flavio nella redazione di questo nostro giornale. Crediamo sia un dovere ricordare la nostra terra e le nostre vicende; ricordare, non per un senso di nostalgia, al contrario siamo convinti che dalla memoria può scaturire la vita. Sarebbe troppo facile limitarsi a raccogliere storie per quanto lavoro impegnativo soprattutto per la lontananza del tempo. L'obiettivo, lo vogliamo ripetere, è quello di ricostruire e di rafforzare rapporti, di riannodare il senso di un passato a volte bruscamente interrotto per apri-

re a prospettive rinnovate e nuove, attraverso il valore condiviso delle storie. Le dolorose esperienze dell'emigrazione nostra e dei nostri padri e più in generale di quella italiana, ancora oggi, possono dare origine a una migliore prospettiva di futuro, dando spazio a sinceri valori d'identità in paesi lontani.

Abbiamo anche pensato di fare un punto sulla situazione giuridica dei beni degli esuli che sono stati nazionalizzati dalle autorità della Jugoslavia, invitando la dottoressa Donatella Oneto, Giudice presso il Tribunale di Pavia, che nel febbraio scorso ha partecipato, in ambito delle conferenze del Parlamento Europeo a Bruxelles, a una conferenza giuridico-culturale sullo stesso tema. Per noi sarà un'occasione unica per continuare a riflettere anche da questi punti di vista, giuridici e inseriti nel nuovo contesto europeo.

Come sempre il nostro Raduno è aperto a tutti, amici e amiche, che continuano a condividere le nostre scelte e i nostri ideali e come sempre vogliamo vedere

tutti i posti esauriti. Il pranzo, in un'atmosfera come al solito familiare e festosa, divenuto un appuntamento irrinunciabile, rappresenta un'importante occasione di incontro e *ciacole* tra noi tutti. Come al solito, a conclusione di questo significativo incontro, sarà consegnato un simpatico omaggio a tutte le famiglie partecipanti. Vi aspettiamo numerosi, Marco Bracco, presidente della Comunità degli Esuli Neresinotti in Italia e nel Mondo.



Antiche tradizioni, nuovi interpreti. Amelia Asta indossa il costume tradizionale neresinotto

TUTTE LE NOTIZIE SUL 29° RADUNO NERESINOTTO

IL 29° RADUNO NERESINOTTO

Una premessa: 29° raduno vorrebbe, a prima vista, significare che il primo incontro sia avvenuto nel 1990. Tutto sommato abbastanza recentemente. Ma così non è. La nostra prima volta è stata invece nel lontano 1969, vale a dire ben 50 anni addietro! Come mai, qualcuno si chiederà, non siamo all'edizione numero 50? Semplice: i nostri raduni non sono stati continuativi, hanno avuto solo 2 periodi nei quali è stata rispettata la scadenza annuale: uno all'inizio, durato fino alla settima edizione (1975), poi un lungo periodo di incontri saltuari (6 in 28 anni), per poi arrivare alla seconda trince, quella attuale, che ci vede dal 2004 riunirci consecutivamente anno dopo anno. Se non avessimo mai interrotto, in questa edizione festeggeremo il cinquantesimo anniversario che in fin dei conti possiamo egualmente festeggiare.

Ci incontreremo **DOMENICA 17 NOVEMBRE 2019 a QUARTO D'ALTINO** in provincia di Venezia, dove abbiamo svolto precedentemente altri due raduni (nel 2015 e 2017). Il luogo scelto per la S. Messa e l'assemblea è quello dell'**aula magna del Centro Servizi del Comune di Quarto D'Altino che si trova in via Abbate Tommaso n°1** (vedi foto a lato), raggiungibile comodamente sia dalla tangenziale (uscita Quarto D'Altino) per chi proviene da Mestre, sia per chi percorre l'autostrada Trieste-Mestre. Per chi arriva in treno scendere alla stazione di Quarto D'Altino ed eventualmente avvisare prima per farsi venire a prendere. L'aula magna si trova al primo piano ed è servita da ascensore. La stanza è molto ampia, sono a disposizione un centinaio di sedie. È disponibile un ampio parcheggio. Il pranzo verrà consumato all'agriturismo "Alla vigna" (via Don Sturzo, 119. Tel. 041-5951239) in località San Liberale di Marcon, nei pressi di Quarto D'Altino (sito internet: agriturismoallavigna.it), dove siamo stati accolti nelle due precedenti occasioni in modo familiare e, soprattutto, abbiamo pranzato bene. Unico neo è la capienza della sala (che abbiamo in ogni caso prenotata tutta per noi) che può contenere al massimo una settantina di commensali. L'unico modo per essere tranquilli di avere il posto riservato è quello, ovviamente, di prenotarsi per tempo rispetto alla data di scadenza delle prenotazioni. Da tenere presente che avremo un certo numero di graditi ospiti in rappresentanza di istituzioni pubbliche, di associazioni del mondo degli esuli, nonché di altre persone a noi vicine.

Passiamo ora ad illustrare il programma iniziando dagli orari:

Ore 09,45: S. Messa celebrata dal nostro caro amico don Paolo Bellio.

Ore 11:00: Assemblea generale con il seguente ordine del giorno:

1 Lettura ed approvazione del verbale precedente (assieme al bilancio è stato pubblicato nel n°36 di Febbraio 2019).

2 Intervento del Presidente, saluti degli ospiti, consegna della 2° edizione del Premio "Neresinotto dell'anno".

3 Relazione del Segretario Responsabile.

4 Relazione del Tesoriere e dei Revisori dei Conti.

5 Relazione della dott.ssa Donatella Oneto sul tema "Beni nazionalizzati agli optanti: l'Unione Europea riconosce la discriminazione"

6 Varie ed eventuali.

La dott.ssa Donatella Oneto, giudice del Tribunale di Pavia è di mamma neresinotta (Maria Menesini). Suo nonno è stato l'ultimo podestà di Neresine italiana.

Alla conclusione di quanto sopra, ci si avvierà verso l'agriturismo dove è previsto il pranzo.

La quota di partecipazione è stata fissata in € 30,00. Riconfermate le facilitazioni economiche per i giovani al di sotto dei trent'anni (€ 20,00). Per quelli al di sotto dei venti (€ 15,00). Nessuna quota per i bambini con meno di 10 anni.

Le prenotazioni dovranno pervenire al Segretario entro **MARTEDÌ 12 NOVEMBRE 2019** (se prima, considerato quanto fatto osservare precedentemente, meglio). Come sempre l'invito alla partecipazione del nostro incontro viene fraternamente rivolto agli amici delle Comunità di Ossero, Lussino (piccolo e grande) e a quella di Cherso. E' inoltre esteso anche a tutti coloro che hanno a cuore le vicende storiche che hanno prodotto l'esodo degli istriani, fiumani e dalmati, pur non essendo nativi da quelle terre.



Il Centro Servizi dove avrà luogo il raduno

50 anni fa (il 21 novembre del 1969) eravamo così



...e Marco Bracco e Flavio Asta c'erano già! (Marco è indicato dal numero 1, Flavio dal numero 2). La storia di questo incontro l'abbiamo già raccontata in uno dei numeri precedenti, ma vista la ricorrenza la riportiamo nuovamente.

Racconta Flavio: Avevo 23 anni ed ero fresco del primato italiano del lancio del peso che avevo stabilito a Verona il 17 agosto 1969. Al tempo della foto già soffrivo per un'ernia discale che mi ero procurato in settembre ad Atene nel corso dei campionati europei che mi portò un anno dopo a subire un intervento chirurgico che compromise per un certo periodo la mia carriera atletica. Chiusa parentesi e scusate la divagazione personale. Vengo alla storia del primo raduno. Mio nonno Giacomo Canaletti (il numero 5) in prossimità della Festa della Madonna della Salute pensò, coadiuvato dall'osserino Domenico Mauri, di contattare con un giro di telefonate i neresinotti che risiedevano in zona per un comune incontro in occasione della festività, oltre che veneziana, anche paesana. Quale persona autorevole contattò il dott. Roberto Zanetti, grande invalido di guerra e residente a Belluno (è quello in prima fila con il bastone indicato dal numero 6 con a fianco un militare in divisa

che gli era assegnato d'ufficio per l'assistenza alla sua grave menomazione, infatti durante la ritirata dalla Russia aveva perso per congelamento ambedue i piedi). Quell'anno il 21 novembre cadeva di venerdì, la Messa fu celebrata a Marghera nella chiesa dei Frati dall'allora parroco. La foto ci riprende sul sagrato della chiesa e si possono contare 40 adulti e tre bambini. Successivamente ci si recò in un vicino bar per prendere un caffè. Durante l'intenso chiacchierio, tanto da essere osservati con curiosità dagli altri avventori presenti, si concordò di ritrovarci in modo più organizzato l'anno successivo per festeggiare degnamente la ricorrenza della Madonna della Salute e di organizzare un convivio dopo la Messa. Infatti così si fece. Nel 1970, sempre a Marghera, si ritrovarono in 133 e nell'anno successivo raggiunsero il numero massimo di partecipanti ad un raduno neresinotto (188 persone più una decina di bambini). Nella foto (con il numero 3) Tino Soccoli, futuro costante collaboratore dei successivi raduni. Tra gli altri (chiediamo scusa ai viventi e ai...defunti di non essere tutti nominati) con il numero 4 c'è il benemerito medico condotto di Neresine dott. Giovanni Marconi.

I RICORDI (e le poesie) della MARICCI

Ndr: Con questa quinta puntata terminano i ricordi che mia mamma Maria Canaletti aveva lasciati scritti in alcune agende della cui esistenza, lei in vita, come ho detto altre volte, ne ero sì a conoscenza ma mi ero proposto di leggerle solo dopo la sua scomparsa, avvenuta il 21 ottobre 2017 all'età di 94 anni. Credo ne siano uscite alcune pagine di vita vissuta raccontata con quella sincerità di sentimenti che la contraddistingueva. Ora le agende in questione sono state definitivamente chiuse e riposte nel baule dei ricordi. Ciao mamma.



Maria Canaletti con in braccio Flavio a un mese dalla nascita (ottobre 1946)

L'arrivo delle barche (tratte) da pesca

Al mattino presto, quando arrivavano le barche da pesca sul molo, al porto erano in tanti ad aspettarle: se la pesca era stata buona lo si vedeva subito anche da lontano, perché la barca era al di sotto della solita linea di galleggiamento e i pescatori erano esultanti ed euforici. Al porto avveniva subito la distribuzione

del pesce, prima ai pescatori e il resto andava venduto alla gente. Quando andava bene erano anche 10 quintali di sardine o sgombri, allora tutti si andava a comperare tanti chili di pesce e poi a casa ci si metteva all'opera: parte si salava riponendolo nei barilotti o mastelle di legno; altra parte si faceva in *saor*, il resto che non andava venduto andava alla fabbrica di Lussino. Qualcuno ne salava anche 6-7 barili, che poi rivendevano come facevano noi anche nel nostro negozio. La pesca migliore era riservata ai proprietari della barca tra i quali c'era anche mio papà Giacomo che portava a casa dei bellissimi pesci, quanta grazia di Dio ho avuto!

Il campo sportivo

A Neresine avevamo anche il campo sportivo che si trovava dietro la scuola dove si faceva ginnastica all'aperto. Facevamo i saggi ginnici con i cerchi e con le clavette. Si giocava tanto a pallacanestro, ci si allenava per poi andare in trasferta a Lussino a cercare di battere le lussignane. Ci portavano con la macchina, l'unica che era in paese, a Cigale e lì nella camera di un albergo si indossava la divisa. Una grande innovazione fu passare dalla gonna ai pantaloncini, che per convincere le mamme a darci il consenso a potercele mettere abbiamo dovuto mandare da loro le nostre maestre. Dio che tempi! Eppure erano belli, sereni e soprattutto sinceri, genuini. Quando si tornava a casa eravamo tutte scalmanate ma contente.



Partita di Basket a Neresine (foto P. Lucchi)

Il teatro di Neresine

Si, perché checché se ne dica, avevamo anche un teatro con tanto di palcoscenico, con tende e tutto quello che serve per l'arredamento. La direttrice era sempre la Maria Andricci assieme a suo fratello Rosario, e come erano bravi pure gli attori, tutti paesani, ragazze e ragazzi qualsiasi. La recita, come la chiamava-



Una rappresentazione teatrale al Dopolavoro cinema-teatro di Neresine (foto di G. Andricci)

mo noi, si svolgeva il sabato sera o alla domenica, non mancava nessuno e tutti lì a godersi lo spettacolo. Sono passati tanti anni e i titoli non me li ricordo, l'unico che mi è rimasto impresso nella mente è "La nemica".

16 agosto Festa di S. Rocco

Si partiva dalla chiesa di Neresine e si andava in processione a Ossero con la statua di S. Rocco che è ancor oggi custodita nella chiesetta di S. Maria Maddalena. S. Rocco, protettore dei brutti mali, perché morso da un cane, gli si incancrenò il ginocchio, il cane gli leccò le ferite e lo guarì. Dunque tutti a Ossero, però non solo noi neresinotti ma anche da tutti i paesi vicini: Bellei, Ustrine, Puntacroce, così che fu inventato dagli anziani il modo di dire: "Tutti i Rocchi assieme" *Svi Rozi na cup*.

La corrente elettrica a Neresine

E anche a Neresine arrivò la corrente elettrica dopo tanti anni che si adoperavano i lumi a petrolio. Alle 6 della sera, tutti in piazza vestiti da festa, tutti in attesa del grande evento. Arrivarono le autorità del paese e con loro Antonio Berri che doveva girare la manopola che dava la corrente. Erano stati installati per l'occasione due lampioni che sventolavano un pò

a causa della bora e quando fu mossa la manovella: ecco il miracolo! Le lampadine dei lampioni si accesero, la luce elettrica era arrivata anche a Neresine! Tutti i presenti emisero un grido di gioia e di meraviglia. Poi tutti a ballare illuminati da questa benedetta luce. Il Berri era poi addetto alla gestione dell'illuminazione pubblica che doveva accendere alla sera appena calava il buio e doveva andarla a spegnere alla mattina appena si faceva giorno. Abitando vicino, accettò volentieri questo incarico, naturalmente per questo lavoretto gli veniva erogata gratis la luce per la sua casa. Ma più di una mattina la luce la spegnevano le donne che andavano a mungere le pecore.

Con la corrente elettrica era arrivata anche la radio, allora degli scatoloni di legno enormi, ma per noi era tutto bello, tanto bello, prima la luce e poi anche la radio!. Si accendeva con una certa discrezione, come se avessimo paura di romperla il che sarebbe equivalso ad un disastro. Le canzonette che sentivamo dalla mattina alla sera ci mettevano addosso tanta allegria e gioia di vivere.

La prima messa di Padre Flaminio Rocchi

Le campane suonarono a festa, sia quelle dei frati e sia quelle del Duomo: Padre Flaminio Rocchi doveva dire la prima messa. Infatti alle 10 in punto, c'ero



Neresine 1937 - Padre Flamio Rocchi dopo la Sua prima Messa

anch'io, cominció la messa. C'era tanta commozione perché era un frate del paese, un frate nato a Neresine. La messa fu lunga e la predica fu bellissima e commovente. Finita la messa, tutti in piazza a fargli gli auguri e le congratulazioni. Poi a casa dei Rocchi al pranzo di gala, io c'ero in rappresentanza della famiglia Canaletti. Tutti si davano un gran daffare, ricordo la sua mamma, il suo papà e i suoi fratelli e sorelle tutti emozionati all'inverosimile, mi ero emozionata anch'io pur essendo giovanissima nel vedere questo giovane uomo vestito col saio da frate.

Il Carnevale

Erano giorni di vera festa, fatta anche di fantasia, ci si cambiava abito, chi era femmina voleva vestire i panni da maschio e viceversa, poi tutti a ballare o andare per le case per mangiare i galani e per ridere. Bei tempi, tutto era finto, ma la verità era che tutto era ingenuo, pulito, bianco che più bianco non poteva essere. Il bello, oppure il clou della festa di carnevale, era in piazza dove facevano un palchetto per i suonatori di fisarmonica e soprattutto di ludro, una pelle di agnello svuotata e con dei pifferi incastrati per suonare, mio nonno Jure era specialista di questo strumento ed era il suonatore in piazza.

Inizia il tempo di guerra

Qualche piccola nube comincia addensarsi, siamo entrati in guerra nel 1940, avevo 17 anni, ma in paese nessuno ancora comincia preoccuparsi, tutto andava avanti come al solito, le feste, il ballo, i bagni, le domeniche tranquille di paese. Il cibo non mancava, c'era la carne di agnello a volontà, c'era l'olio che si produceva in paese, c'era il formaggio, c'era tutto. Passarono così due-tre anni abbastanza tranquilli, si sentivano le notizie della guerra, ma per noi del paese sembrava che non ci riguardassero, che fossero per gli altri; poi, ad un certo punto cominció a mancare la merce, cominciarono le tessere, si iniziò a sentire gli aerei che passavano sopra di noi e che andavano a sganciare le bombe in Italia. Si desiderava che la guerra finisse, che venissero gli americani ad occupare le isole, e così la guerra sarebbe finita anche bene per noi. Ma il diavolo ha due code ed invece degli americani chi vediamo venire avanti? Degli straccioni jugoslavi di Tito. Le nostre speranze si spensero subito, avevamo capito tutti che per noi era finita, finita per sempre, soprattutto per quelli che hanno dovuto andare via o addirittura scappare dalla nostra isola felice e che non sono mai più tornati

L'anno dell'invasione delle seppie

Sbucavano fuori da ogni fiordo, da ogni spiaggia o riva. Le pescavamo perfino con le mani, le donne che alla mattina presto si alzavano per mungere le pecore a Bora, nel ritorno portavano il latte in una mano e nell'altra un sacchetto con le seppie che avevano pescato durante il viaggio in barca. Ad un certo punto non si sapeva più come cucinarle, si erano fatte in tutti i modi, perfino le macinavamo e ne facevamo delle polpette di seppie; era bello vedere tutta questa grazia di Dio, specialmente in tempo di guerra. E' stata l'annata delle seppie ma ce n'è stata un'altra: l'annata dei granchi o *granzeole*. Non si sapeva più dove cucinarle, ricordo che mia mamma le ha cotte nella caldaia dove si scaldava l'acqua per il bucato, ma nessuno sapeva pulirle, andavano sprecate, mangiate così senza una preparazione come si conviene, pulirle e rimetterle nel guscio stesso, condirle con olio e poi portarle a tavola: ci vorrebbero adesso! Che se ne pescano poche e sono molto care.

Casa di Neresine

Sei stata la più bella del mondo, la più serena, la più felice, la più tranquilla, la più cara. Potessi venire ancora lì e restarci fino al resto della mia esistenza, se potessi lo farei, ma non posso, però nessuno mi

può impedire di pensarlo: ciao casa bella di Neresine, via S. Maria Maddalena 25.

Pensieri su Neresine

Neresine, amore mio, non ti rivedrò mai più, ma ti guarderò dall'alto, sarò sempre con il pensiero nella riva a fare i tuffi che facevo anche dagli alberi delle barche alti anche 7-8 metri, oppure dal faro il che era anche pericoloso, se per un tuffo sbagliato si fosse andati a sbattere sui massi sottostanti, sarebbe stata la fine, ma Dio ha voluto che io stessi giù in questo mondo finchè lui lo vorrà. Neresine mia non ti dimenticherò mai.

Neresine! Paese tranquillo dove il tempo non scandisce le ore, sembri un quadro d'autore con il tuo maestoso Duomo, con la tua piazzetta tranquilla, con il tuo porto con le barche dondolanti e con il tuo sibilo della bora. Sei più bello ancora con la tua cornice del monte e con il mare di fronte: è un incanto che soccombe, quel sibilo è entrato nel mio cuore, e non lo posso dimenticare, sarebbe come scordare il primo amore.

Cara Neresine! Paese natale, ti ricordo ogni giorno con grande nostalgia. In qualsiasi parte del mondo potessi andare non ti dimenticherò mai, sei il ricordo della nostra giovinezza bellissima, sana, sincera, leale, pulita, sono cose che non si dimenticano facilmente, non si dimenticano mai.

Poesia a mio figlio Flavio

Figlio mio caro,
ti abbiamo tanto amato.
Di te siamo sempre stati fieri,
di oggi, di domani e di ieri.
Ti abbiamo sempre assecondato.
Spero solo che tu l'abbia capito.
Non esprimi il tuo pensiero,
anche quando è lusinghiero.
Ma il carattere si sa
E quello che ognuno ha.

Poesia a mia nuora Nadia

Sei mia nuora,
ma ti comporti come una figlia.
Comprendi il mio duro momento
e cerchi di alleviare il mio tormento.
Sei sempre disponibile,
anche se non sempre ti è possibile.
Ringraziandoti per quel che per me fai
Sempre nel mio cuore rimarrai.

BREVE RIEVOCAZIONE STORICA DELLE ATTIVITÀ LAVORATIVE DEI NOSTRI ANTENATI RIGUARDANTI LA PESCA DELLE SARDELLE.

di Nino Bracco

La pesca per i nostri antenati era una delle principali attività lavorative quotidiane, con cui si forniva uno dei principali e sostanziosi mezzi di sostentamento per la popolazione, anche in considerazione delle scarse risorse alimentari che gli aridi terreni dell'isola potevano produrre.

La pesca veniva effettuata con reti (*mrese*), palamiti (*palangar*), nasse (*varse*), vari tipi di lenze (*togne* e *panole*), con le fiocine (*fossine*) e altri marchingegni.

Un primo ed importante documento storico riguardante la pesca risale agli inizi del XVI secolo, in cui il Conte d'Ossero e Cherso segnalava al Consiglio dei Dieci della Repubblica di Venezia, la pratica della pesca delle sardelle (sardine e simili) con la "tratta coi fuochi", escogitata, secondo lui, da due pescatori di Lussingrande di origine veneta: Ragusin e Botterini, e questo rientrava negli interessi della Serenissima. A tale proposito, si può segnalare che sia i Ragusin che i Botterini, di origine lussingrandese, fondarono una discendenza familiare anche a Neresine.

La pesca delle "sardelle" era praticata fin dai tempi molto antichi e veniva fatta con normali reti di posta; i due pescatori di cui sopra, e forse già prima di loro altri nostri antenati, avevano scoperto che durante le notti scure, prive di luna, luci create con fuochi avevano la facoltà di attirare i pesci. A Neresine, e forse anche altrove, nelle notti buie veniva praticata la pesca coi fuochi camminando sugli scogli lungo il bagnasciuga (*cràjen muòra*). Si trattava di portare in spalla un grosso ramo ardente di ginepro (*breka*, pianta molto resinosa con foglie morbide, da non confondere con la *smreka*, anche lei molto resinosa ma con foglie aghiformi pungenti) e fiocinare con una spada uncinata (*sabra*) i pesci che accorrevano verso la luce: si prendevano muggini (*mujele*), cefali (*c'ifli*) e anche qualche polpo (*folpo*); nei tempi più "moderni" il ramo ardente è stato sostituito con le lampade a carburo e la *sabra* con piccole fiocine molto acuminate.

L'espedito dei fuochi è stato anche applicato in alto mare con le barche e anche qui l'attrazione dei pesci per mezzo della luce funzionava perfettamente, soprattutto attirando i pesci pelagici, come le sardine (*sardelle*), alici (*inc'ò*), sgombri (*scumbri*), suri (*suvri*), bughe (*bobe* e *muòdrasi*). Sulla prua di una barca si montava, ben legato e sporgente in avanti,

uno speciale attrezzo, una specie di grande griglia di ferro con un manico centrale lungo circa due metri ed i cui rami trasversali erano incurvati verso l'alto in modo da contenere i rami ardenti, appunto di *breka*. (Mi ricordo che a casa mia da bambino giocavo sempre con questo attrezzo, che tenevamo nell'orto, a cui legavamo la capra). Comunque, dopo aver attirato i pesci sotto la luce, bisognava trovare il sistema per prenderli, perché le reti di posta non risultavano adatte per questo scopo e si inventò la rete di tratta, ossia una rete molto alta che poteva essere trattenuta in superficie da dei galleggianti e che poteva essere tirata da altre barche in modo da formare un cerchio entro cui chiudere i pesci e quindi poi tirarli su chiudendo del tutto la rete come un grande sacco, appunto fare la "tratta".

Questo tipo di pesca richiedeva una grossa barca (*plavinna o gajèta*) su cui veniva installata una larga piattaforma sopra la quale veniva predisposta la grande rete della tratta, per poterla poi più agevolmente e velocemente calare; richiedeva inoltre altre barche più piccole, *caici o batele*, non meno di due, una per contenere il grigliato dei fuochi e la riserva di rami di ginepro e l'altra per tirare in cerchio la rete di tratta una volta calata. Questo tipo di pesca richiedeva una coalizione di pescatori, per la numerosa manodopera occorrente, comunque dava abbondanti frutti, molti quintali di pesce.

Poiché il mare intorno alla nostra isola era molto pescoso per questo tipo di pesca, ossia la pesca di pesci pelagici, fu comunque mantenuta, come prevalente, la pesca individuale con le vecchie reti di posta a maglia fine, senza i fuochi, che generalmente si effettuava "*fora Ossero*"; questa pesca era molto semplice: verso il tramonto si calavano le reti di posta nei tratti di costa più adatti, partendo in modo perpendicolare dal basso fondale verso il largo; poi, in tarda serata, poco prima della mezzanotte, si tiravano su le reti con i pesci che avevano catturato. Con questa pesca si prendevano prevalentemente sardine (*sardelle*), acciughe (*inc'ò*), sgombri, *suvri*, *bobe*, *muodràzi*, ma anche qualche lanzarda, tombarello, palamide (*sgnonfeto o rumbaz*). A Neresine effettivamente c'era una sola barca e relative attrezzature per la pesca con la "tratta coi fuochi", tutti gli altri pescatori usavano le dette grandi reti di posta (da non confondere con le reti di posta più piccole, chiamate *postizze*).

Poiché molti pescatori di Neresine e di Ossero facevano "la pesca delle sardelle" con le reti di posta "*fora Ossero*", cominciarono a sorgere conflitti per la priorità di calata delle reti nelle "poste" (si chiamavano così) più favorevoli, o ritenute tali, quindi per evitare le frequenti e sgradevoli discussioni si decise, di

comune accordo anche con le autorità comunali, di consorzio i pescatori dei due paesi, in modo da assegnare tramite sorteggio annuale le varie poste, che quindi per un anno venivano assegnate al pescatore sorteggiato; si decise anche di eseguire il rituale sorteggio il 25 aprile, giorno della festività di San Marco. In un vecchio documento sono stati ritrovati i nomi delle varie poste, le modalità di calata delle reti, ossia direzione e profondità ed il loro numero che corrispondeva anche al numero dei pescatori consorziati (vedere libro "Neresine - storia e tradizioni").

Oltre a questo tipo di pesca, si mantenne in efficienza anche la pesca con la "tratta coi fuochi"; tuttavia, poiché questo tipo di pesca richiedeva una grossa barca, grandi reti, due o tre barche più piccole e un consistente apporto di manodopera, che non tutti i pescatori si potevano permettere, una sola "tratta" fu mantenuta a Neresine ed un'altra a Ossero. Anche la pesca con le reti di "tratta" veniva fatta, sempre "*fora Ossero*", ma in mare aperto e profondo. Verso l'inizio del XX secolo per la pesca della "tratta coi fuochi" fu abbandonato il sistema di illuminazione del mare coi fuochi dei rami ardenti adottando nuovi e più moderni ritrovati, ossia una grande lampada a petrolio, assai più efficiente e luminosa, quella che viene comunemente lampara, ma da noi veniva e viene chiamata "*petromas*", questo probabilmente era il nome del marchio della prima lampada adottata. Il "*petromas*" veniva appeso su un apposito telaio di ferro montato sulla prua della barca che era gestita coi remi utilizzati dallo stesso addetto alla gestione del "*petromas*", in modo da perlustrare tutto il mare circostante alla ricerca delle masse di pesce. Questo tipo di pesca produceva una gran quantità di *sardelle* ed acciughe, che poi ogni famiglia del paese acquistava per farsi la provvista di "*sardelle salate*", che si conservavano in salamoia, opportunamente stipate e tenute schiacciate da una pesante pietra in piccole *baie*, ossia dei contenitori dogati di legno. Comunque la gran quantità di pesce pescato con queste attrezzature (molti quintali), non poteva essere tutta assorbita dal mercato locale, qualcuno pensò quindi di costruire delle "*fabbriche di sardelle*" (il nome generico di *sardelle* includeva anche le alici, ossia *inc'io*). Una di queste fu aperta a Lussino, in Copciagne, sulla strada per Lussinpiccolo, poco prima del ponte girevole di Privlaca. (un'altra a Sansego), dove il pesce veniva lavorato in vari modi, anche confezionato nelle classiche scatolette. Neresine, negli anni '30 del secolo scorso, era al suo massimo sviluppo economico tanto che c'erano due aziende di autotrasporti con camion, furgoni e taxi, una del Nardo (Bernardo) Lupis e l'altra del Piero Buccaran, quindi le *sardelle* pescate venivano rapidamente spedite coi camion

alla fabbrica di Lussino, e questo valeva anche per Ossero (dove il Bortolo Polonio aveva anche lui il suo camion), quindi in questo periodo questo tipo di pesca fu notevolmente incentivato perché produceva consistenti tornaconti economici. Nel mare prospiciente alla “fabbrica di sardelle” venivano riversati i rifiuti delle lavorazioni che fungevano da pastura per le orate, quindi tale tratto di mare era diventato assai pescoso e c’era sempre qualche pescatore locale che pescava le orate con la lenza di fronte alla “fabbrica delle sardelle”. Negli anni ‘60 del secolo scorso la “fabbrica di sardelle” era ancora funzionante e durante le vacanze estive, dopo il mio primo ritorno al paese natio, con mio cugino Mario Carlich, andavamo a Lussino a prender con dei grossi buglioli gli scarti delle lavorazioni per gettarli poi in mare nella zona di Scoic’ e fornire così la pastura per le orate che poi con le reti ne prendevamo parecchie. Dopo l’esodo (anni ‘60) della popolazione di Lussino e delle nostre isole, mancò totalmente la manodopera per pescare le *sardelle* e per far funzionare la fabbrica, che fu definitivamente chiusa (stessa cosa avvenne anche a Sansego). Tornando alla pesca, un altro sistema di pesca affine a quelli precedentemente descritti, era quello con la *palandara*, ossia una grande rete di tipo pesante a maglie grosse e molto alta che si calava, sempre “fora Ossero”, in particolari punti della costa, in prossimità di promontori, da terra verso il largo, e questa rete si lasciava sempre in mare e si “visitava” una o due volte al giorno: si prendevano lanzarde, lampughe, boniti, palamide (*sgnonfeto*, *rumbaz*), qualche ricciola ed anche qualche tonno. Nell’ambito delle attività di pesca del paese, vale la pena ricordare la pesca con le reti chiamate tremagli (*tramac’iuàne*), piccole reti alte poco più di un metro, che si calavano nel Canal di fronte al paese e si prendevano prevalentemente triglie (*tarijze*), scorfani (*scarpoci*), *bisibabe*, capponi (*scarpène*), *kokoti*, qualche sanpiero (*covuàch*), *muòdrazi*, ed altri pesci. Nel mare di Neresine viveva anche una speciale qualità di pesci, probabilmente unici al mondo per la bontà delle sue carni, le *maride* o *ménule de Riduje*: erano dei pesci simili alla *bughe* o *bobe*, ma più allungati, più snelli e più argentei, vivevano solo nel tratto di mare che da Riduje va verso Sesnuà, e non si riusciva a prenderle con nessun mezzo tranne che con la *cocia*, ossia la rete a strascico usata dai peschereggi, ma nei bassi fondali del mare di Riduje, non più di 8 - 10 metri, i peschereggi non potevano accedere. Comunque questi pesci venivano normalmente pescati anche dai peschereggi d’alto mare attorno alle nostre isole, qualcuno le aveva soprannominate “luganighe lussignane”. Mio cugino Mario Carlich, per poterle pescare, si era fatto costruire da

dei pescatori di Lussingrande una *cocia* in miniatura, tanto piccola da potere essere trainata col caìcio, dotato di un piccolo motore di 6 cavalli. Andavamo a calare questa piccola *cocia* la sera dopo il tramonto nel mare di Riduje, in una tirata di circa 300 metri, da largo fino a pochi metri da terra, riuscivamo a pescare una cassetta di *menule*, poco meno di 10 kg. Dopo due calate tornavamo a casa soddisfatti con tanto buon pesce per la cena; intanto le donne preparavano un grande fuoco sul *fogoler* della *baraca* e su due grandi *gradele*, sopra le *bronze*, gettavamo il pesce appena pescato, senza pulirlo: Ma sai che mangiata!

AVVISO:

PER VERSAMENTI A FAVORE DELLA COMUNITA' DI NERESINE E DELLE SUE PUBBLICAZIONI SERVIRSI DEL BOLLETTINO POSTALE ALLEGATO n°1040462655 PER BONIFICI BANCARI O POSTALI INDICARE L'IBAN:

**IT45F0760102000001040462655
(Intestato alla Comunità di Neresine)**

Considerate le spese non indifferenti di produzione e spedizione del Foglio “NERESINE”, informiamo i nostri gentili lettori ed amici, che per riceverlo per via postale in modo continuativo, è necessario farci pervenire almeno un contributo di libero importo all’anno.

Invitiamo gli aderenti alla Comunità di Neresine ed i loro amici a collaborare alla redazione del giornalino inviandoci notizie, storie e quant’altro. Tutto verrà attentamente vagliato e possibilmente pubblicato. Grazie

1919 - 2019 A CENTO ANNI DALL'IMPRESA FIUMANA

di Carmen Palazzolo



Gabriele d'Annunzio

Ricorre quest'anno il centenario dell'impresa dannunziana di Fiume che, in pochissime parole, si può riassumere nella partenza da Ronchi per Fiume, nella notte fra l'11 e il 12 settembre 1919, di Gabriele D'Annunzio, alla testa di un gruppo di circa 2600 legionari per consegnare all'Italia la città, che una suddivisione a loro parere ingiusta del territorio alla Conferenza della Pace di Parigi aveva assegnato al neonato Regno dei Serbi Croati e Sloveni mentre il 60 % della popolazione era italiano. Da quest'evento Ronchi trasse l'aggiunta "dei Legionari", che attualmente appartiene alla sua denominazione.

Per celebrare l'avvenimento fervono iniziative di ogni genere: conferenze, convegni, mostre e altro.

Anche l'Associazione delle Comunità Istriane di Trieste, alla quale aderisce pure la Comunità di Neresine, ha trattato l'evento ad **eStoria** di Gorizia nel maggio 2018, con gli storici Diego Redivo e Gio-

vanni Stelli e intende ancora parlarne nella sua sede triestina con una conferenza, mentre la città di Trieste ha allestito una mostra centrata sulla figura di Gabriele D'Annunzio.

Ma dietro all'audace "conquista" e fugace governo di Fiume da parte di D'Annunzio c'è un'Italia stremata dalla guerra, in cui si andava diffondendo sempre più il desiderio di cambiamento e di partecipazione democratica da parte dei contadini e degli operai – non va dimenticato che è il periodo dello scoppio della rivoluzione russa –; il malcontento dei reduci, e in particolare degli ufficiali, che facevano fatica a riinserirsi nella vita civile ed erano insoddisfatti per il mancato riconoscimento del loro sacrificio in guerra; la crisi del partito liberale, incalzato dalla sempre maggior affermazione e diffusione dei partiti di massa. I risultati della Conferenza di Pace di Parigi, che avevano disatteso le aspettative degli italiani andavano inoltre diffondendo l'idea di una "vittoria mutilata", di cui Gabriele D'Annunzio si fece il banditore. Fu quindi così che questi, dopo essersi procurato con uno stratagemma i mezzi di trasporto dall'autoparco di Palmanova, nella notte fra l'11 e il 12 settembre, partì da Ronchi alla testa di un gruppo di granatieri che si erano acuartierati a Ronchi, dopo esser stati espulsi da Fiume in seguito a quanto stabilito nella Conferenza della Pace di Parigi, cosa che avevano vissuto come un'umiliazione, e di altri li convenuti.

Al posto di blocco di Cantrida, alle porte di Fiume, il generale Vittorio Emanuele Pittaluga tentò di fermarlo con la minaccia di ricorrere alle armi, al che D'Annunzio, mostrandogli il suo nastrino della medaglia d'oro e il distintivo di mutilato rispose: "Generale, ella ha due mire. Dia l'ordine di sparare!" Pittaluga desistette e D'Annunzio, che era anche febbricitante, arrivò a Fiume verso mezzogiorno accolto da una folla esultante, che lo scortò al Palazzo del Governo. Il generale Pittaluga lasciò la città dopo aver dichiarato formalmente sciolto il corpo di occupazione inter-alleato di Fiume di cui aveva il comando, e tutto il potere passò di fatto nelle mani di Gabriele D'Annunzio. Egli fece ammainare la bandiera degli alleati e innalzare quella italiana e si rivolse ai fiumani dal Palazzo del Governo proclamando la loro unione all'Italia con, fra le altre, le seguenti parole: *«Italiani di Fiume! Nel mondo folle e vile, Fiume è oggi il segno della libertà; nel mondo folle e vile vi è una sola verità: e questa è Fiume; vi è un solo amore: e questo è Fiume! Fiume è come un faro luminoso che splende in mezzo ad un mare di abiezione... Io soldato, io volontario, io mutilato di guerra, credo*

di interpretare la volontà di tutto il sano popolo d'Italia proclamando l'annessione di Fiume.»

Per governare la città D'Annunzio costituì un "Gabinetto di Comando" al cui vertice pose Giovanni Giuriati. Il governo italiano guidato da Francesco Saverio Nitti disconobbe l'azione del Vate e, intenzionato a ottenere la resa e l'abbandono della città da parte dei legionari, nominò Commissario straordinario per la Venezia-Giulia Pietro Badoglio con il compito di risolvere la situazione. Il nuovo commissario straordinario fissò la propria sede a Trieste e come primo atto fece gettare dei volantini su Fiume in cui si minacciavano i legionari di essere considerati disertori e quindi di poter essere puniti dai Tribunali militari. L'ultimatum di Badoglio non sortì alcun effetto. Nitti decise allora di porre la città di Fiume sotto assedio impedendo l'afflusso di viveri. A ciò D'Annunzio rispose in maniera sprezzante chiamando in causa Nitti: *«Impotente a domarci. Sua indecenza la Degenerazione adiposa si propone di affamare i bambini e le donne che con le bocche santificate gridano "Viva l'Italia"... Raccogliete pel popolo di Fiume viveri e denaro!»*

Quella di Fiume fu decisamente un'impresa militare, com'è dimostrato dal fatto che ai legionari di D'Annunzio si unirono lungo la strada molti militi spediti per fermarne l'avanza. E le diserzioni dei militari per unirsi a D'Annunzio continuarono.

Al fine di risolvere la situazione, che si rendeva sempre più esplosiva, Nitti acconsentì a tentare una soluzione più diplomatica così, a partire dal 20 ottobre 1919, cominciarono degli incontri tra Badoglio e D'Annunzio, che durarono circa due mesi senza raggiungere alcun accordo.

Il 26 ottobre si tennero a Fiume le elezioni che videro scontrarsi le due principali compagini politiche: i fautori dell'annessione all'Italia guidati da Riccardo Gigante e gli autonomisti guidati da Riccardo Zanello. Vinse la lista annessionistica con circa il 77% dei consensi e Gigante divenne sindaco della città.

Seguì un altro periodo di negoziati senza successo. Nel tentativo, ancora una volta, di risolvere la situazione, il Governo italiano fece affiggere sui muri della città dei manifesti in cui si rivolgeva ai fiumani con, fra le altre, le seguenti parole:

«L'annessione formale, oggi è assolutamente impossibile. Però il governo d'Italia assume solenne l'impegno e vi dà formale garanzia che l'annessione possa avvenire in un periodo prossimo... Cittadini! Se voi rifiutate queste proposte, voi comprometterete in modo fors'anche irreparabile la città, i vostri ideali, i vostri più vitali interessi. Decidete! Decidete voi, che siete figli e i padroni di voi e di Fiume, e non permettete, non tollerate che altri abusino del vostro nome,

del vostro diritto, e degli interessi supremi d'Italia e di Fiume.»

Fu quindi indetto un plebiscito che proponeva ai fiumani il quesito che segue:

«È da accogliersi la proposta del governo italiano, dichiarata accettabile dal Consiglio nazionale nella seduta del 15 dicembre 1919, sciogliendo Gabriele d'Annunzio e i suoi legionari dal giuramento di tenere Fiume fino a che l'annessione non sia decretata e attuata?»

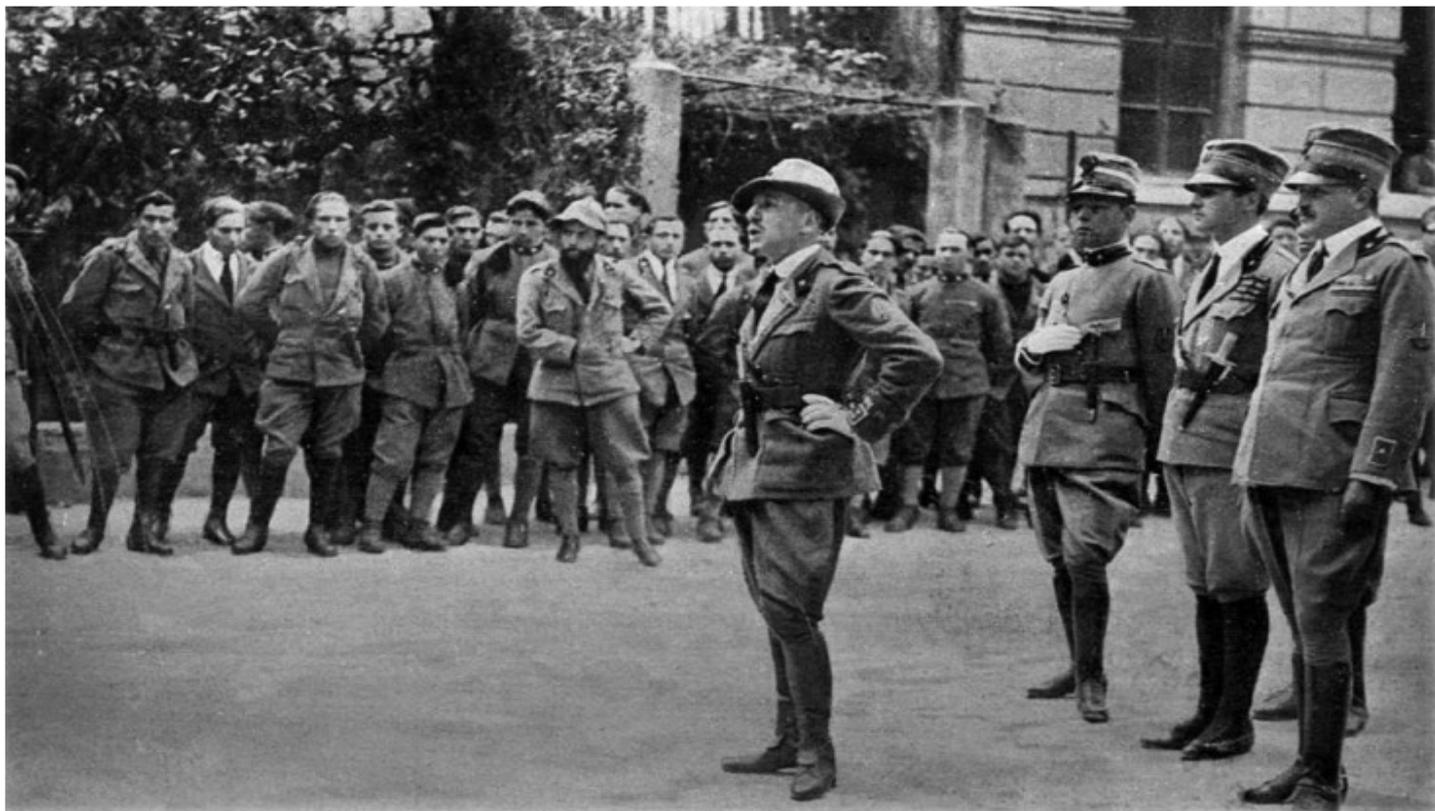
il plebiscito fu però annullato da D'Annunzio per supposte irregolarità da entrambe le parti.

Seguì un periodo di stallo.

La Reggenza Italiana del Carnaro

L'11 maggio cadde il governo presieduto da Francesco Saverio Nitti. Al suo posto subentrò un nuovo governo presieduto da Giovanni Giolitti, che si insediò il 15 maggio. E il 12 agosto 1920 D'Annunzio promosse una nuova azione: la proclamazione della Reggenza Italiana del Carnaro con cui veniva delineata una repubblica aconfessionale (anche se ogni tipo di culto era ammesso), democratica (guidata da sette rettori anche se era prevista in casi di necessità la possibilità che il comando fosse dato a un'unica persona), profondamente egualitaria e con evidenti richiami al modello sovietico, che D'Annunzio conosceva. L'aspetto più interessante della Carta della Reggenza del Carnaro era dato dalla totale assenza di discriminazioni e differenze. Tutti i cittadini erano davvero uguali fra loro, un principio oggi scontato ma che all'epoca rappresentava un unicum. L'articolo 2 riconosceva la sovranità collettiva di tutti i cittadini senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di classe e di religione.

Alle donne fu concesso immediatamente il diritto al voto, conquista che in Italia fu faticosamente raggiunta solo nel 1946 ma l'universo femminile fu anche interessato dall'obbligo di prestare il servizio militare. La Carta garantiva la libertà di stampa, riunione, associazione e pensiero. Veniva riconosciuto il divorzio e la parità salariale fra uomini e donne. L'istruzione veniva garantita per tutti e gratuitamente. Particolare attenzione era riservata all'insegnamento della musica, che il Vate riteneva fondamentale nella formazione dell'uomo nuovo, di quell'uomo fiumano che avrebbe fatto da apripista alla rigenerazione di quello italiano. Dal punto di vista sociale la Carta del Carnaro prevedeva un'economia di tipo corporativistico (composta da dieci corporazioni) e un'originale rilettura della proprietà privata che lo Stato non riconosceva "come il dominio assoluto della persona sopra la cosa" ma la considerava "come la più utile delle funzioni **sociali**". Il sistema economico e sociale fiumano prevedeva un



Gabriele d'Annunzio a Fiume durante un discorso ai suoi legionari

fitto ed elaborato programma assistenziale verso le categorie più deboli, dai malati ai disabili passando, ovviamente, per gli anziani. Ma l'aspetto più innovativo dello statuto fiumano era certamente quello legato ai diritti e al clima di libertà che quella Carta emanava e che anni dopo fece dire allo storico Renzo De Felice **che il Sessantotto italiano era nato a Fiume.**

Attratti dal clima libertario che vi si respirava, furono tanti gli artisti, i letterati, gli uomini di ingegno che si riversarono a Fiume, fra essi ci furono pure il poeta futurista Filippo Tommaso Marinetti e lo scrittore Giovanni Comisso.

Ma quel lembo di libertà non poteva durare, specie dopo la firma dell'accordo fra l'Italia e il neonato Regno dei Serbi, Croati e Sloveni, avvenuta il 12 novembre 1920 a Rapallo. Con esso nasceva lo Stato libero di Fiume, qualcosa di ben differente dall'entità libertaria e liberale concepita da D'Annunzio.

Ma Giovanni Giolitti, convintosi – come scrisse nelle sue memorie - che era del tutto “inutile cercare di indurre alla persuasione D'Annunzio e i suoi compagni della necessità e del dovere di inchinarsi alle disposizioni del Trattato di Rapallo”, si decise ad agire. D'altra parte Fiume era per la vita italiana un rischio per il notevole numero di armi e munizioni che vi si trovavano e un *vulnus* che andava definitivamente suturato.

E il 24 dicembre 1920 truppe dell'esercito italiano, guidate dal generale Caviglia, iniziarono ad attaccare Fiume, prima con un violento cannoneggiamento dal

mare sulle installazioni militari e di governo e poi con un vero e proprio assalto via terra. D'Annunzio chiamò tutti alla difesa della città, chiedendo di resistere disperatamente ma, dopo giorni di scontri la resistenza dei legionari fu piegata e D'annunzio poco dopo capitolò. Rimasto lievemente ferito, stanco, demoralizzato e deluso da un popolo che “non si cura[va] di distogliere neppure per un attimo dalle gozzoviglie natalizie la sua ingordigia”, alzò definitivamente bandiera bianca. La popolazione fiumana, d'altra parte, non condivideva più gli idilliaci propositi del poeta, aveva fame e anelava a una vita, magari meno entusiasmante, ma assolutamente normale. Alla fine di quella breve guerra, che per la prima volta aveva messo gli italiani l'uno contro l'altro lasciando sul campo oltre cinquanta morti, la libera e anarchica Fiume cadde per sempre.

L'ultimo giorno del 1920 fu firmato l'accordo definitivo che prevedeva la nascita di un governo provvisorio. Il 18 gennaio 1921 D'Annunzio pronunciò dal balcone del Palazzo del Governo il suo ultimo discorso e poche ore dopo lasciò la città a bordo di una macchina dirigendosi verso Venezia.

Fonti:

- Giovanni Stelli, *Storia di Fiume*, Edizioni Biblioteca dell'Immagine, Pordenone 2017

- D'Annunzio, *l'impresa di Fiume e la Reggenza del Carnaro di Maurizio Carvigno in "Storie in cammino" (internet: www.passaggilenti.com).*

Guido Keller il legionario fiumano che getto un pitale sul parlamento

di Flavio Asta

Una figura bislacca in quel variopinto mondo fiumano che merita di essere menzionata è quella di **Guido Keller**, un personaggio assolutamente non inquadrabile nelle comuni categorie così dette “umane”, uno scalmanato in tempo di pace e un eroe in tempo di guerra (fu un aviatore decorato con tre medaglie d'argento e facente parte della novantaunesima squadriglia da caccia comandata dal super eroe Francesco Baracca). Un eccentrico che volle fare della propria vita un'opera d'arte per lasciare una scia del proprio veloce passaggio su questa terra. È il *segretario d'azione* del Vate, a capo dell'ufficio (che la dice lunga sull'epopea fiumana) **U.C.M.** letteralmente **Ufficio colpi di mano** che procurava materiali vari attraverso azioni letteralmente piratesche (sequestri di navi, dirottamenti di treni, razzie a carico dei depositi dell'Esercito Regio), visto che il neonato stato fiumano non si reggeva per il suo funzionamento su nuove tasse, imposte o altri balzelli. Il 14 novembre del 1920, attribuendo la mancata annessione all'Italia di Fiume all'allora presidente del Consiglio Francesco Saverio Nitti, compì un'azione temeraria e spettacolare dal significato altamente simbolico. Volò su Roma e lanciò tre “messaggi” rispettivamente sul Vaticano, sul Quirinale e su Montecitorio con lo scopo di sensibilizzare l'opinione pubblica e le autorità costituite sulla causa fiumana. Così egli stesso descrisse la sua impresa: *“offro al Vaticano delle rose rosse per Frate Francesco, sul Quirinale lancio altre rose rosse alla Regina e al Popolo, in pegno d'amore. Su Montecitorio scaglio invece un arnese di ferro smaltato, con uno striscione di stoffa rossa, delle rape legate al manico e un messaggio: Guido Keller – Ala Azione nello splendore – dona al Parlamento e al Governo, che si reggono da tempo con la menzogna e con la paura, la tangibilità allegorica del loro valore. Roma, 14 del terzo mese della Reggenza”*. Per inciso “l'arnese di ferro smaltato” cadde sul tetto dell'Hotel Milan. Sul momento si pensò ad una bomba, ma non seguì alcun scoppio: *“...qualcuno del personale dell'albergo salito sul tetto e avvicinosi con precauzione all'involucro caduto non tardò a riconoscere che non si trattava di una bomba, ma di un oggetto che sta abitualmente nei comodini vicino al letto, un po' più grande dell'ordinario...”* (Da Roma, in Yoga, n. 2, 20 novembre 1920). L'oggetto in questione altro non era che un **pitale** su cui Keller viene spesso ritratto (foto a lato). Anticonvenzionale,



Guido Keller (a sinistra) a Fiume con D'Annunzio

nudista, futurista, istrionico, Guido Keller morì come era vissuto. La velocità che lo aveva accompagnato nel corso della sua esistenza fu la stessa che lo condusse alla morte in giovane età finendo i suoi giorni a Magliano Sabina a causa di un incidente stradale il 9 novembre 1929. Il suo Comandante, D'Annunzio, lo fece seppellire al Vittoriale ed oggi, insieme ad altri nove legionari fiumani, circonda la sepoltura del poeta.

(Fonte: [www.passaggilenti.com/Alessandra La Ruffa](http://www.passaggilenti.com/Alessandra%20La%20Ruffa))



RASSEGNA STAMPA

A cura di Nadia De Zorzi

Andrea Marsanich. 43 anni di giornalismo vero

La storica voce della redazione italiana di Radio Fiume, nato e cresciuto giornalmisticamente alla Voce, ha detto basta.



Andrea Marsanich

(Ndr: pubblichiamo per rispetto e riconoscenza questo articolo-intervista tratto dalla VOCE DEL POPOLO di Fiume che rende omaggio, in occasione del suo prossimo pensionamento, al giornalista Andrea Marsanich che in questa rubrica, da anni, abbiamo riportato i suoi articoli sull'Istria e sulla Dalmazia quale corrispondente del PICCOLO di Trieste. Infatti l'articolo successivo porta la sua firma. Non l'abbiamo mai conosciuto personalmente e non gli abbiamo mai chiesto se...potavamo citarlo con una certa frequenza in questa rubrica. Probabilmente, avendo il nostro Foglio una diffusione limitata e di nicchia, probabilmente non verrà mai sapere che ci siamo molte volte avvalsi dei suoi contributi. Se lo venisse tuttavia a sapere, oltre a scusarci per averlo fatto, gli facciamo di cuore i nostri personali complimenti e, anche a nome di tutta la Comunità di Neresine in Italia e nel Mondo, di godersi nel modo migliore la sua pensione. Grazie!)

Intervista di Damir Cesarec

Quanto può essere lungo un minuto? Se lo domandava una nota azienda di orologi in una pubblicità di fine anni '90. Noi però vogliamo estendere la forbice a 43 anni. E quanto possono essere lunghi 43 anni?

Proviamo un attimo a pensare a tutto ciò che è successo in quest'arco temporale: la caduta del Muro di Berlino, il dissolvimento della Jugoslavia, dell'Unione Sovietica e della Cecoslovacchia, la nascita del World Wide Web, la fondazione dell'Unione europea, negli Stati Uniti si sono succeduti otto presidenti, in Vaticano cinque pontefici... È indubbio come in questi 43 anni il mondo sia cambiato come non mai. 43 come gli anni di carriera di un mostro sacro del giornalismo radiofonico, che ha deciso di appendere definitivamente le cuffie al chiodo. I più attenti avranno già intuito di chi stiamo parlando. Andrea Marsanich. Ebbene sì, proprio lui. La storica voce della redazione italiana di Radio Fiume, nato e cresciuto giornalmisticamente alla Voce, ha detto basta. E visto che oggi è il suo "ultimo giorno di scuola", potevamo noi non andare a scomodarlo? Certo che no! E così siamo andati a trovarlo negli studi della radio per tentare un'impresa impossibile: raccontare la carriera di un autentico highlander del giornalismo on air, ma anche della carta stampata.

Andrea, volente o nolente, alla fine la pensione è arrivata anche per te.

"Ti dirò la verità: è una cosa che stavo preparando da tempo. Avrei potuto lavorare ancora tre anni e mezzo fino al compimento dei 65 anni, ma lo scorso dicembre avevo maturato le condizioni per la piena pensione. È un momento importante della vita, in cui riaffiorano un'infinità di ricordi, ma è anche un momento in cui chiedersi se si sia lasciato qualcosa di concreto nella propria carriera professionale".

Non tutti sanno che hai iniziato la tua carriera alla Voce del popolo.

"Io sono figlio della Voce. Ci ho lavorato per 14 anni, dal 1976 al 1990, e mi considero tutt'oggi, malgrado una carriera lunghissima a Radio Fiume, un giornalista più da carta stampata che radiofonico. La Voce è un po' la mia mamma giornalmistica, Radio Fiume più una moglie. Da quando ho imparato a leggere sono andato avanti a pane e Voce del popolo. E la leggevo tutta, partendo rigorosamente dall'ultima pagina. Avevo iniziato in cronaca fiumana e ci sono rimasto per quattro anni, incluso il servizio militare, poi nel 1981 sono passato al mio grande amore: la redazione sportiva. Qui ho vissuto i momenti migliori e le esperienze più interessanti. Ho avuto la fortuna di poter viaggiare molto seguendo in trasferta il Rijeka, grazie anche alla comprensione dell'allora direttore Ennio Machin e del caporedattore Mario Bonita. Una volta diventato papà, sono cambiate le priorità. Lavorare in sport significava fare tardi la sera, oltre che essere impegnato nel weekend. A quel punto,

molto a malincuore, ho lasciato l'EDIT. Fu un addio traumatico, ma doveroso perché gli impegni familiari erano diventati inconciliabili con la professione di giornalista sportivo”.

E quindi sei passato alla radio.

“La prima cosa che avevo notato era stata la grande differenza tra il giornalismo di carta stampata e quello radiofonico. Nel giornale potevi sbizzarrirti e scrivere in lungo e in largo, qui invece dovevi essere sintetico e mi ci è voluto un po' prima di prendere le misure. In più, qui ti basta dire 'Buongiorno cari ascoltatori' e sei subito popolare non solo tra i nostri connazionali, ma anche tra gli appartenenti alla maggioranza. Non è un merito personale, sia chiaro, semplicemente si tratta di media differenti. Radio Fiume potenzialmente arriva in tutte le case, copre tutto il Quarnero, l'Istria, buona parte della Dalmazia, la senti anche a Trieste e lungo il Litorale sloveno.

Avevo iniziato come semplice giornalista e ho fatto di tutto perché qui non ti limiti a un unico settore, ma segui sport, cultura, economia, politica, cronaca nera... A un certo punto avevo iniziato anche a fare trasmissioni in lingua croata, in particolare quella riservata alla Serie A, alla luce anche della mia passione per il calcio, e poi vado a seguire anche la situazione in pescheria perché la pesca è un'altra mia passione”.

Ti sentiremo ancora in onda con gli appuntamenti sulla Serie A e la pescheria oppure no?

“Sì, quando gli impegni me lo consentiranno. Ma sarà una cosa saltuaria, non più un appuntamento fisso”.

Chi ti conosce sa che sei impegnato anche con altre testate.

“Praticamente ogni giorno scrivo per tre media: Radio Fiume, TV Capodistria e Il Piccolo di Trieste, di cui sono corrispondente da 27 anni. Ho sempre cercato di immedesimarmi nel lettore, ascoltatore o telespettatore, per capire cosa interessa alla gente. Spesso ho scritto dettagli magari superflui, ma la completezza della notizia è per me sacra perché ho sempre rispettato le regole che mi sono state insegnate nel 1976”.

Qual è stato il momento che ricorderai con più affetto?

“Nel 1986 quando sono stato promosso a redattore alla Voce. Era stato un momento molto gratificante. Ricordo con piacere anche la festa d'addio perché erano venuti tanti colleghi a testimoniare il loro affetto nei miei confronti. Ricordo con piacere il titolo di

Cavaliere della Repubblica italiana conferitomi nel 2009 per meriti verso il giornalismo e verso la Comunità nazionale italiana”.

E quello che invece vorresti dimenticare?

“Sempre l'addio alla Voce, che era stato molto doloroso. E poi la poca attenzione da parte della Radiotelevisione croata (HRT, nda) per la redazione italiana. In questo caso è purtroppo mancato anche il sostegno politico dell'Unione Italiana, che comunque ringrazio sentitamente per tutti gli aiuti materiali, a partire dall'attrezzatura donataci, che ci ha consentito di portare avanti la professione in maniera dignitosa. Pertanto auspico un maggiore impegno politico dell'UI affinché la redazione italiana, sia quella di Radio Fiume che di Radio Pola, restino nell'organigramma della HRT”.

Rimpianti?

“Dal punto di vista professionale no, ma mi dispiace molto che la redazione italiana non esista sulla carta. Mi auguro che chi di dovere si renda conto che questa dev'esserci e avere quindi una sua importanza e un ruolo ben preciso”.

In quanti lavorano nella redazione italiana?

“Virna Baraba, con cui ho lavorato la bellezza di 29 anni, dallo scorso autunno c'è anche Selina Sciucca, che si sta facendo valere, e da poco è arrivato Leo Nenadich, che ha stoffa. Una volta eravamo in quattro, ora invece in due più un giornalista onorario. Abbiamo mantenuto lo stesso minutaggio e lo stesso spazio, ma essendo di meno ci sono più impegni per cui ho preferito andarmene in pensione”.

A proposito di pensione, ma ora che cosa farai?

“Io sono una persona molto attiva: ho acquistato da poco una barca, mi piace pescare, sono nonno e adoro stare con i nipotini, ho riscoperto l'amore per il teatro, gioco ancora a calcio... Insomma, non credo proprio che m'annoierò”.

Un pensiero finale?

“Mi sono sempre battuto per la nostra italianità, un'italianità mai nazionalista. Io tengo alla mia cultura e se lavoriamo in lingua italiana un motivo ci sarà. Ho sempre cercato di tutelare e valorizzare quest'italianità che non è mai stata contraria al popolo di maggioranza ma, anzi, si è sempre integrata. Qua l'italiano non scomparirà mai. Il dialetto fiumano invece rischia di farlo ed è nostro compito batterci affinché ciò non accada”.

(Da LA VOCE DEL POPOLO del 29/04/2019)

A Lussinpiccolo presentato “Nerezinac“, il trabaccolo restaurato



La cerimonia di presentazione sulla riva

Con una cerimonia solenne si conclude la seconda fase del progetto di preservazione del patrimonio marittimo del Quarnero, dell'Istria e del Litorale sloveno intitolata „Mala barka 2“ (piccola barca 2).

La durata di questa seconda fase del progetto era stata fissata dal 1.10.2016 al 31.3.2019 e viene realizzata nell'ambito della collaborazione Interregionale Slovenia-Croazia 2014-2020, grazie ai fondi europei, con lo scopo di salvaguardare il patrimonio marittimo dell'Alto Adriatico e valorizzarlo al fine di conseguire anche i principi di un turismo sostenibile.

I partner in questo progetto sono la Regione litoraneo-montana (quale leader), l'Associazione turistica del Quarnero, il Museo marittimo di Fiume (Pomorski i povijesni muzej Hrvatskog primorja Rijeka), l'Associazione Ecomuseo „Casa della batana“ Rovigno, il Comune di Isola, l'Ente per il turismo Isola, il Comune di Pirano e il Museo del mare „Sergej Mašera“ Pirano.

La cerimonia è iniziata nell'atrio del Museo dell'Apoxyomenos con la partecipazione del presidente della Regione Zlatko Komadina e dei rappresentanti delle città di Isola, Pirano e Rovigno per poi proseguire all'aperto, sulla riva, dove era posizionato il trabaccolo restaurato “Nerezinac“ adibito a centro interpretativo del patrimonio marittimo dell'isola di Lussino.

L'allestimento di questo singolare centro interpretativo comprende una parte dell'esibizione sulla riva, una seconda parte sulla nave e una terza nella stiva dove vengono spiegati cinque temi caratteristici della vita a bordo: equipaggio, cibo, carico, itinerari marit-

timi, costruzione e manutenzione della nave.

L'autrice di questo singolare museo è la prof. Katarina Mažuran mentre il progetto dell'allestimento lo firmano i designer Sanjin Kunić e Luka Jelušić.

Dopo i discorsi introduttivi di Ana Kučić, sindaco di Lussinpiccolo, Zlatko Komadina e Gari Cappelli, ministro del turismo della Croazia, si è proceduto alla benedizione della nave da parte del parroco don Roberto Zubović e alla rottura del croccante da parte del presidente della Regione.

Il croccante (zucchero e mandorle) è un „dolce“ tipico lussignano offerto in occasioni speciali come matrimoni, cresime e simili.

I bambini della scuola elementare hanno eseguito l'inno nazionale e regionale e un gruppo ha presentato il ballo folkloristico locale „manfrina“.

La locale Klapa “Čikat” ha eseguito alcune canzoni dalmate con tema marinaro. I ragazzi della Scuola Nautica hanno alzato le due vele rande.

L'idea del recupero di questo trabaccolo in legno costruito più di cent'anni fa e di riproporlo come attrazione turistica era partita molti anni fa da Ferdinand Zorović di Neresine.

Nel suo breve discorso introduttivo alla visita della nave stessa egli ha voluto ricordare due persone che gli hanno dato subito appoggio all'esecuzione di questo progetto e che purtroppo non ci sono più per vederlo realizzato.

Si tratta di Kresencio Lekić (all'epoca direttore del cantiere di Neresine) e del tedesco Karl-Heinz Pütz. Robert Mohović della Facoltà di marineria di Fiume che ha seguito da vicino il recupero e l'allestimento della nave ha regalato a Ferdinand Zorović una campana di bordo, appesa poi all'albero maestro.

Si prevede che il trabaccolo „Nerezinac“ parteciperà alle regate delle barche d'epoca che si svolgono nei vari porti dell'Adriatico e sicuramente farà bella figura quando a Lussino si svolgerà il festival “Con le vele lussignane intorno al mondo“.

Questo evento è dedicato da anni alla ricca tradizione marinaresca dell'isola di Lussino e l'idea di organizzarlo è emersa dal desiderio di preservare, rivitalizzare e valorizzare da un punto di vista turistico il patrimonio marittimo attraverso la presentazione dell'eredità storica e culturale della tradizione marinara di Lussino.

Il festival è caratterizzato da laboratori sulle attività tipiche della tradizione navale, della pesca e della cantieristica e narra la storia dei velieri di Lussino che nel XIX e fino all'inizio del XX secolo hanno solcato i mari del mondo diffondendo la fama dei marinai e capitani lussignani.

(Da LA VOCE DEL POPOLO del 29/03/2019. Articolo non firmato)

Ossero, esumati i resti di 27 caduti della Seconda guerra



Un'immagine degli scavi (Foto Flavio Asta)

Operazione di Onorcaduti nei pressi del cimitero di Ossero. "Al momento impossibile l'identificazione".

Ma per Federesuli "sono i marò della X Mas trucidati dai titini". Trovati nel punto in cui le testimonianze di paese collocavano l'eccidio dell'aprile '45. Ventisette scheletri sono stati riesumati tra il 7 e il 10 maggio nei pressi del muro esterno del cimitero di **Ossero** sull'isola di Cherso, "appartenenti molto verosimilmente ad altrettanti connazionali caduti durante la Seconda guerra mondiale", come precisa il console d'Italia a Fiume Paolo Palminteri. L'operazione, portata avanti dal Commissariato generale per le onoranze ai Caduti in collaborazione con il Consolato d'Italia a Fiume e con le autorità croate, ha permesso il rimpatrio delle spoglie dei caduti - attualmente a Redipuglia - che saranno ora seppelliti al Sacrario dei caduti d'oltremare di Bari. "Non è stato trovato ancora nulla che potesse identificare i 27 corpi assegnando loro un nome o un corpo di appartenenza", spiega Palminteri. In una nota però Federesuli fa notare che "la fossa comune, nota fin dalla sua realizzazione avvenuta negli ultimi giorni di aprile del 1945, custodiva i corpi di un manipolo di soldati della X Mas posti a difesa di quei territori, regolarmente arresi ai partigiani di Tito dopo una cruenta battaglia" e poi fucilati e gettati in una fossa comune come da molto tempo raccontato da voci e testimonianze di paese. Lo scavo è stato effettuato proprio nel punto in cui si pensava dovesse essere stato perpetrato l'eccidio.

(Da IL PICCOLO del 17/05/2019. Articolo non firmato)

Case, mercato ok nel Quarnero: Lussino l'isola più richiesta

di Andrea Marsanich

Per un appartamento sul mare si possono sborsare 4.500 euro al mq. Scendono a tremila nelle zone più prestigiose di Veglia. Arbe, pesa il nodo dei collegamenti.

Gli anni della grande crisi economica sono ormai uno sgradito ricordo, e il mercato immobiliare nelle isole quarnerine sta marciando a ritmo spedito.

A confermarlo sono i proprietari delle più grandi agenzie immobiliari attive nella regione insulare, tutti concordi nel rilevare che lotti di terreno, alloggi, case e altri immobili sono sempre più richiesti da acquirenti stranieri, molti dei quali residenti in Slovenia, Germania e Austria, laddove gli italiani invece restano pochi.

E fra le varie isole quella di Lussino risulta comunque la più richiesta, nonché quella dove i prezzi sono fra i più alti.

L'arcipelago di Lussino e Cherso è da sempre una delle mete più richieste dei potenziali investitori.

Fatto salvo che le costruzioni nella suggestiva baia di Cigale, a Lussino, sono state praticamente tutte vendute, nell'ordine di milioni di euro ciascuna, ci sono ancora vari immobili a disposizione, a partire da Dragosetici (Cherso) dove per una casa fatiscente, non allacciata alle necessarie infrastrutture, vengono richiesti poco meno di 30 mila euro, cifra che viene triplicata in caso quelle vecchie abitazioni siano collegate a elettricità, acqua, fognatura e strade: è il caso di Belei e San Giovanni, nell'isola di Cherso.

Nell'isola di Lussino i prezzi sono di molto superiori, specie per coloro che intendano investire sul mattone nel capoluogo e poi a Lussingrande, oppure nell'incantevole insenatura di Valdarca, a metà strada tra Lussinpiccolo e Lussingrande.

Delle 20 richieste attualmente concernenti l'arcipelago, fanno sapere dalle agenzie immobiliari, solo una riguarda Cherso e le altre 19 Lussino, che si conferma dunque la più richiesta.

Qui per un appartamento si possono sborsare 1100 euro al metro quadro che salgono fino a 4500 per alloggi a ridosso del mare.

Una casa diroccata può costare almeno 45 mila euro, mentre ovviamente si supera facilmente il milione per abitazioni di lusso.

(Da IL PICCOLO del 20-05-2019)

A Lussinpiccolo in aereo anche da Venezia

Tornano i voli diretti da e per l'isola di Lussino, che quest'estate riguarderanno anche Venezia.

di Andrea Marsanich

L'azienda alberghiera Lošinj Hotels&Villas, brand del gruppo lussignano Jadranka, rilancia infatti per la propria clientela l'opportunità di raggiungere Lussino tramite collegamento aereo. L'azienda ha fatto sapere che dal 15 giugno al 28 settembre saranno attivate le tratte dirette con Venezia, Zagabria e Lugano. L'iniziativa è stata attivata grazie alla collaborazione con Silver Air, compagnia area della Repubblica Ceca.

Il prezzo minimo per un biglietto andata-ritorno - è stato reso noto - è di 350 euro. «I nostri ospiti - precisa la nota diffusa da Jadranka - potranno contare su voli diretti Zagabria-Lussino tre volte la settimana, mentre l'isola quarnerina e gli scali di Venezia e Lugano saranno collegati con due voli settimanali». Il viaggio dall'aeroporto della capitale croata e il terminal di Ciunski, per esempio, durerà 50 minuti. Dal 15 giugno i turisti potranno imbarcarsi il venerdì mattina a Zagabria e ripartire nelle ore pomeridiane di domenica o di martedì. Il pacchetto prevede anche il trasporto in pullmino fino all'albergo. Jadranka non manca di sottolineare come l'iniziativa punti a valorizzare il comparto turistico di tutto l'arcipelago chersino-lussignano, sottolineando che i collegamenti aerei sono un fattore molto importante per lo sviluppo di quest'area insulare.

«Abbiamo capito che i voli da e per Ciunski costituiscono un'arma in più per la Lošinj Hotels&Villas», ha detto Goran Filipović, membro della direzione della Jadranka, ricordando che l'obiettivo resta «il potenziamento dell'aeroporto turistico lussignano». Filipović, senza menzionare date, ha ricordato che la Jadranka ha in programma la ristrutturazione del terminal e il raddoppio della pista, la cui lunghezza attualmente è di 900 metri. «In futuro - ha concluso il manager della Jadranka - lo scalo di Ciunski potrà accogliere velivoli capaci di trasportare fino a 180 passeggeri, cosa oggi impossibile e che limita un po' il settore turistico locale».

Inaugurato nel 1985, l'aeroporto isolano ha quale proprietario di maggioranza la stessa Jadranka, mentre lo Stato croato detiene il 18,8%, con quote di minoranza che spettano a Città di Lussinpiccolo e impresa edile Radnik di Križevci. Il gruppo lussignano si è detto pronto ad investire 30 milioni di euro in lavori di migioria dello scalo.

(Da IL PICCOLO del 26/05/2019)

Il Dna conferma: i resti sono di Riccardo Gigante

I resti del senatore sono stati rinvenuti un anno fa in un bosco di Castua, a pochi chilometri da Fiume, dove il 4 maggio 1945 fu ucciso da un reparto di partigiani jugoslavi e sepolto sommariamente insieme ad altri 6 italiani

di Ilaria Rocchi



Foto con dedica ed autografo di Riccardo Gigante

Sono del senatore Riccardo Gigante e del vicebrigadiere Alberto Diana i resti rinvenuti un anno fa nel bosco della Loza, dove il 4 maggio 1945 furono uccisi da un reparto di partigiani jugoslavi e sepolti sommariamente insieme ad altri 6 italiani. Lo conferma il capo di Stato Maggiore delle Forze Armate, Enzo Vecciarelli, che ha comunicato l'esito degli accertamenti del Dna svolti dai reparti specializzati dell'Arma dei Carabinieri. Ne ha dato annuncio il senatore Maurizio Gasparri (Forza Italia), che si era più volte occupato dell'argomento. «Ringrazio il generale Vecciarelli, Onorcaduti e tutti i reparti delle Forze Armate e dei Carabinieri in particolare che hanno condotto questi accertamenti - ha dichiarato Gasparri -. È una notizia che ha un grande valore morale e che certamente le associazioni degli esuli e i familiari del senatore Gigante e del carabiniere Diana hanno accolto, come me, con grande commozio-

ne. Questo vuol dire onorare i caduti e le memorie della Patria, che non possono essere mai cancellate”. Gasparri ha detto che “altre iniziative analoghe sono in corso per ricordare quanti furono massacrati in un momento tragico della storia europea del secolo scorso. Da aggiungere che nel maggio di quest’anno sono stati riesumati i resti di 27 caduti in guerra nell’isola di Cherso, sepolti all’esterno del Cimitero del paese di Ossero.

Ricordiamo, gli scheletri di Gigante, Diana e di altre 5 persone erano stati riportati alla luce nel luglio 2018 con un’operazione congiunta tra Onorcaduti e il Ministero croato dei Difensori. La Società di Studi Fiumani, presieduta allora da Amleto Ballarini, sin dal 1996 aveva individuato il luogo della sommaria sepoltura delle vittime italiane, grazie anche all’aiuto del parroco locale don Franjo Jurčević. Tale indagine rientrava nell’ambito più ampio di una ricerca italo-croata sulle “Vittime di nazionalità italiana a Fiume e dintorni negli anni 1939-1947”, condotta dalla Società di Studi fiumani e dall’Istituto Croato per la Storia di Zagabria, i cui risultati furono pubblicati in un volume dal Ministero per i Beni culturali nel 2002. La Società di Studi Fiumani ha avuto dall’erede diretto del senatore fiumano Gigante la procura per disporre dei resti del nonno, resti che, in base al desiderio dello stesso Riccardo Gigante, avrebbero dovuto essere tumulati al Vittoriale in un’Arca a ciò predisposta vicino a Gabriele d’Annunzio. A tal riguardo il presidente della Fondazione del Vittoriale Giordano Bruno Guerri, ha manifestato la sua piena disponibilità. In un comunicato firmato dal presidente Giovanni Stelli, la SSF ringrazia il senatore Gasparri per questa ultima fase dell’iniziativa, la Federazione delle Associazioni degli esuli istriani, fiumani e dalmati presieduta da Antonio Ballarin e tutte le autorità governative italiane e croate (in particolare Ministero degli Esteri e il Ministero della Difesa – Onorcaduti) coinvolte nella vicenda.

(Da LA VOCE DEL POPOLO del 08/07/2019)

Quarnero: bagnanti cercansi



Il maltempo e forse pure il numero inferiore di turisti rispetto agli anni passati, si fanno notare. Le spiagge del Quarnero oggi si presentano relativamente vuote. Ci troviamo all’apice della stagione turistica, ciò nonostante, al momento è possibile scegliere la posizione ideale dove piazzare l’asciugamano per godersi la giornata al mare. Fatto che potrebbe rendere felici i bagnanti ma sicuramente preoccupa i gestori dei bar e ristoranti come anche tutti gli altri operatori turistici della zona.

(Da LA VOCE DEL POPOLO del 29/07/2019 di R.R.)

Oltraggio ai caduti: caprone pascola sulla fossa comune dei soldati italiani trucidati da Tito

Davanti alla lapide che ricorda la strage di 28 prigionieri di guerra italiani da parte dei partigiani di Tito pascola un caprone. E l’accesso al campo è serrato

di Fausto Biloslavo



Un fotogramma del filmato postato sul sito “Il giornale.it”

Davanti alla lapide che ricorda la strage di 28 prigionieri di guerra italiani dei partigiani di Tito pascola un caprone. La bestia divora i pochi fili d’erba rimasti nel campo del ricordo, dove lo scorso maggio sono stati riesumati i corpi dei militari italiani della X Mas. Si erano arresi, il 22 aprile 1945, ai titini con la stella rossa sulla bustina, che li hanno ammazzati tutti senza alcuna pietà o rispetto per i prigionieri davanti al cimitero di Ossero fra le splendide isole, oggi croate, di Cherso e Lussino. Il campo della morte, che sarà per sempre intriso del sangue degli italiani trucidati è diventato il pascolo esclusivo di un caprone, come ha documentato con il video che pubblichiamo, Antonio Ballarin, presidente della Federazione degli esuli istriani, fiumani e dalmati.

Non solo: L’accesso al campo e alla lapide, come testimoniano i video, era previsto attraverso un cancelletto in legno del cimitero sprangato da una catena e da un lucchetto.

La lapide era stata posta nel 2008 proprio dagli esuli fuggiti davanti alle foibe e al comunismo di Tito a guerra finita. “In questo luogo nelle prime ore del 22 aprile 1945 vennero stroncate ventotto giovani vite italiane vittime della barbarie della guerra. Possano ora riposare in pace. Alla loro memoria le comunità di Lussino, di Neresine, di Ossero in Italia e nel mondo” sono le parole incise nel marmo del ricordo. I corpi degli italiani nella fossa comune, dove pascola il caprone, erano stati finalmente riesumati in maggio grazie alla collaborazione fra Onorcaduti, che continua a cercare i nostri militari dispersi della seconda guerra mondiale e le autorità croate.

(Da IL GIORNALE del 24/08/2019)

La Regione istriana istituisce l'Ufficio per il bilinguismo

di P.R.

Quanto ad applicazione concreta, la situazione in materia di bilinguismo, cioè dell'uso ufficiale e pubblico della lingua italiana accanto a quella croata - così come previsto dagli statuti della Regione Istriana e delle autonomie locali - resta carente. A ribadirlo sono le parole di Gianclaudio Pellizzer, presidente del Consiglio della Minoranza italiana autoctona della Regione istriana (organismo che è espressione della Legge costituzionale sulla tutela delle minoranze in Croazia), secondo il quale l'applicazione del bilinguismo avviene a macchia di leopardo: per questo «è necessario correre ai ripari, così da mantenere il grado di civiltà conseguito dagli Italiani in Istria». In questo quadro il Consiglio, nella sua seconda seduta dopo l'elezione avvenuta lo scorso maggio, ha varato il programma di lavoro fino al termine del mandato nel 2022: programma in cui uno dei punti più rilevanti è proprio la battaglia per far rispettare il bilinguismo.

Una grande vittoria in questo senso è stata già conseguita. È imminente l'istituzione dell'Ufficio regionale per il bilinguismo, previsto nei giorni scorsi tra gli organismi dell'amministrazione regionale.

«Ho avuto notizia - ha detto lo stesso Pellizzer - che verranno assunti due traduttori» con contratto a tempo indeterminato, «per cui possiamo ritenerci soddisfatti». L'Ufficio sarà a disposizione delle autonomie locali per la traduzione di documenti, atti e altro materiale di uso pubblico e ufficiale. Il Consiglio aprirà inoltre un indirizzo di posta elettronica al quale tutti i cittadini potranno inoltrare osservazioni, documenti e fotografie sul mancato rispetto del bilinguismo. Va detto comunque che rimane in alto mare la coe-

rente applicazione dell' Accordo italo-croato del 1996 sulla tutela delle rispettive minoranze. Il documento prevede tra l'altro l'applicazione unitaria della tutela degli Italiani rimasti, prendendo come modello la prassi nell'ex Zona B.

(Da IL PICCOLO del 07/09/2019)

Giovedì 12 settembre a Trieste si inaugura la statua di D'Annunzio

Il monumento verrà svelato in piazza della Borsa in occasione dell'anniversario della presa di Fiume

Di Giovanni Tomasin

TRIESTE La statua di Gabriele d'Annunzio verrà svelata in piazza della Borsa giovedì prossimo, 12 settembre, alle 12. «Siamo alle battute finali di questo percorso», commenta l'assessore alla Cultura del Comune, l'esponente dipiazzista Giorgio Rossi.

A Radio Capodistria il direttore del Vittoriale Giordano Bruno Guerri si augura la fine delle polemiche perché l'opera è dedicata al poeta e non al soldato. La data scelta per l'inaugurazione insinua però il dubbio sulla possibilità che l'intento della statua sia soltanto celebrare l'autore del “Notturmo”: il 12 settembre di cento anni fa, nel 1919, la spedizione dei “legionari” dannunziani raggiunse Fiume proclamando l'annessione al Regno d'Italia.

Un'esperienza storica di cui Bruno Guerri sottolinea l'aspetto libertario e libertino a fronte di quello imperialista e nazionalista.

L'ambiguità tra celebrazione del letterato e celebrazione delle imprese nazionaliste è alla radice della polemica che ha investito il Vittoriale, il Comune triestino e quello di Fiume.

Nei mesi scorsi il sindaco Vojko Obersnel ha espresso sdegno per l'iniziativa in corso a Trieste. La statua, che rappresenta un D'Annunzio in borghese, seduto su una panchina e concentrato nella lettura, è una delle tre copie prodotte dallo scultore Alessandro Verdi: le altre due sono al Vittoriale e sul lungolago di Gardone Riviera.

Il suo acquisto costa al Comune di Trieste circa 18 mila euro.

Nel frattempo restano aperte le porte della mostra “Disobbedisco” al Salone degli Incanti.

L'esposizione proseguirà fino al prossimo 3 novembre.

Si tratta di un'altra data significativa, essendo il 101esimo anniversario dell'armistizio fra l'Impero e l'Italia nel 1918..

(Da IL PICCOLO del 09/09/2019)

ISTRIANI E DALMATI A LEPANTO CON SAN MARCO

di Aldo Sigovini

(Testo dell'intervento che l'autore ha tenuto presso la Municipalità del Lido di Venezia il 7 ottobre 2011)

Molte opere e studi pregevoli sono stati realizzati negli ultimi 2-3 decenni con argomento su questa importante e famosissima battaglia, sulle navi, sui comandanti, sulle genti che hanno partecipato, dall'una e dall'altra parte all'evento di 440 anni fa.

Sulla partecipazione di Istria e Dalmazia, nell'ambito della repubblica di Venezia, è stato scritto, ma in modo incompleto e per lo più generico, confondendosi le notizie e i dati con quelli più vastamente descritti sull'intera armata e sulla flotta veneziana nel suo complesso.

Voglio quindi entrare più approfonditamente nell'argomento, per quanto concesso dalla scarsità dei dati e di dettagli precisi reperibili nei testi e nei documenti più facilmente disponibili.

Una piccola digressione, su un'altra nazione, rappresentata, seppur solo simbolicamente, nell'epica battaglia: - Tra i tanti libri usciti su Lepanto, quello dell'inglese Beeching, del 1982, tra le molte notizie storiche, indaga anche sulla partecipazione di combattenti volontari inglesi; l'autore, evidentemente efficiente ricercatore, è riuscito a scoprire che vi erano stati 12 coraggiosi combattenti volontari provenienti dall'Inghilterra, che come si sa non partecipava alla coalizione, in quanto vicina ai protestanti e contraria al Papa, di 4 di questi era riuscito a trovare il nome. (10 degli Inglesi risultavano caduti in battaglia).-

Oltre alle galee di Istria e Dalmazia, di cui il numero è noto, quanti uomini di queste terre del dominio veneto, e quali, erano presenti nell'armata, e quale è stata la loro sorte?

Brevemente sulle altre flotte e nazionalità: Gli Spagnoli avevano, oltre alle navi in gran parte fornite dal regno delle due Sicilie, e da Genova, rematori liberi (oltre un maggior numero di schiavi e condannati), soldati e uomini d'arme spagnoli e portoghesi, ma anche, e in maggior numero, Italiani delle terre soggette al re di Spagna, tedeschi, almeno 3000, provenienti dalle terre imperiali; la flotta del Papa imbarcava Romani, Marchigiani, Toscani ecc.; c'erano poi Piemontesi, Liguri, perfino alcuni volontari francesi, che volevano rappresentare la loro patria con la personale adesione alla Santa Lega, nonostante la scandalosa assenza del cattolicissimo regno di Francia.

L'armata veneziana, oltre ai condannati, disponeva di

molti rematori liberi, forniti dalle città e terre soggette, quindi dal dogado e dallo Stato da terra, tra cui l'Istria, e dallo Stato da mar, cioè Candia, Corfù, isole greche, Albania e Dalmazia; marinai e soldati provenivano egualmente da tutto lo Stato, con l'esclusiva dei luoghi di mare per i marinai; altri soldati e uomini d'arme erano arruolati in altre regioni d'Italia, come Calabria e Abruzzi, e dagli stati vicini, come Mantova. Vista la molteplicità delle nazioni e popolazioni europee rappresentate, esaminiamo ora qual'era la forza in uomini e imbarcazioni provenienti da Istria e Dalmazia.

Come abbiamo sentito, le galee e galeazze venete erano 111, oltre metà dell'intera armata; tutte erano state costruite a Venezia, in arsenale, ma in un certo numero, come di consueto, erano armate ed equipaggiate al completo dalle città del dominio di terra e di mare, isole greche comprese.

Vi erano anche altre imbarcazioni minori, una decina di galeotte, che nella battaglia dovevano servire per i rifornimenti e vari servizi per l'armata, ma di queste poco si sa; è probabile che alcune di queste fossero armate in Grecia e in Dalmazia, date le ridotte dimensioni e quindi la convenienza di farle venire da non troppo lontano.

La Dalmazia, come richiesto dalla Serenissima, aveva armato 8 galee, con comandanti ed equipaggi; l'Istria, oltre alle truppe e ai vogatori imbarcati nella flotta, aveva inviato una sola galea, dalla città di Capodistria, chiamata LA LEONA, o anche "Leone con mazza", comandata dal nobile cittadino Domenico del Tacco con equipaggio tutto istriano. Le galee dalmate erano queste:

IL CRISTO RESSUSITATO CON UNA BANDIERA di Veglia, comandata da Lodovico Cicuta, SAN ZUANNE di Arbe, sopracomito Giovanni de Dominis, SAN NICOLO' CON LA CORONA di Cherso - Ossero, sopracomito Colano Drasa, LA DONNA di Traù, sopracomito Alvise Cippico, SAN GIROLAMO di Lesina, sopracomito Giovanni Balzi, SAN ZORZI A CAVALLO di Sebenico, sopracomito Cristoforo Lucich, SAN TRIFON di Cattaro, sopracomito Girolamo Bisanti; la zaratina, la "URBS DALMATINA JADRA, comandata da Pietro Bartolazzi, era stata perduta già due mesi prima, perché era stata catturata davanti la costa albanese insieme ad un'altra veneziana, durante una missione esplorativa.

Tutte queste navi ed equipaggi si distinsero nella lotta; in particolare la Leona, comandata dal nobile capodistriano Del Tacco e il S. Nicolò di Cherso - Ossero, sopracomito Colane Drasa, nobile di Ossero che, combattendo nell'ala di sinistra comandata da Agostino Barbarigo, ridussero malamente alcune galee turche, catturandone poi una ciascuna. La San

Nicolò fu la prima del suo schieramento ad agganciare ed assalire i nemici.

Alcuni mesi dopo il Capitano generale Sebastiano Venier invierà al doge, da Corfù, queste parole nell'attestato riguardante Colane Drasa e la sua galea Chersana, che è stato ritrovato negli archivi:

... "siamo mossi ad affermare come il fidel Domino Collane Drasio sopracomito della galia chersana ha avuto sempre, et ha al presente bonissima galea et del novero delle migliori della nostra armata, per la bontà della quale, et per l'ardente suo desiderio di ben servir, l'abbiamo mandato doi fiata a intender li progressi dell'armata nemica, et la seconda fiata fu fugata, et la conserva sua Trona restò presa: ...et il dì della battaglia navale remurchiò una delle nostre galee avanti la nostra armata ad investir li nemici, et egli si ritirò poi al suo loco nella sua schiera, et a tempo debito investete et prese una galea dei nemici soccorrendo delle altre nostre che ne avevano bisogno, facendo tutte le sopradette cose con molta prudentia, et valore, delle qual sue onorate operazioni restamo ben soddisfatti et ne merita molta laude. Però lo raccomandamo alla bona gratia della Sublimità vostra. Data di galea XIII marcij 1572. Seb. Venier."

Dopo la battaglia il Drasa tornava con tre ferite; del suo equipaggio di concittadini ed isolani erano morti o malamente feriti 28 uomini (questi marinai e rematori, come tutti quelli imbarcati nelle galee dalmate o istriane, erano liberi, cittadini o del contado, e non galeotti sforzati o prigionieri).

Di alcune altre galee dalmate, ecco cosa ne è stato:

- Della zaratina Urbs Dalmatina Jadera, è stato detto prima: catturata qualche mese prima, e persa con tutta la gente.

- Il sopracomito della "Donna" di Traù, Alvise Cippico, fu ferito 9 volte ed ebbe l'equipaggio quasi distrutto, avendo combattuto contro alquante galee turche nella parte destra dello schieramento

- Il sopracomito capodistriano Del Tacco morì qualche tempo dopo a Corfù, probabilmente a seguito del combattimento, e fu sostituito al comando dal vice Giulio Cesare Muzio, che riportò in patria, a Capodistria, la bandiera turca conquistata e il vessillo marciano della Leona (ancora si conserva nel museo di Capodistria- Koper)

- Girolamo Bisanti, della S. Trifon di Cattaro morì gloriosamente in battaglia; questa galea e il suo equipaggio ebbero il destino più tragico di tutta l'armata: nel corno destro, attaccando con un gruppo di navi veneziane le galee del comandante barbaresco Ucciali, venne soverchiata con le altre da un gran numero di navi nemiche, e prima che giungessero i soccorsi, la S.Trifon venne colata a picco, senza che si salvasse un solo uomo. Perirono con il Bisanti tutti i

marinai, i rematori e i soldati; dai documenti giacenti negli archivi si scopre che i caduti, tutti valorosi Bocchesi, furono circa 300.

Voglio infine ricordare altri Dalmati imbarcati come combattenti su diverse navi di Venezia, e fra questi soprattutto i gonfalonieri perastini.

Perasto, cittadina di soldati e naviganti nelle Bocche di Cattaro, aveva l'onere e il privilegio di custodire in città o spiegato sulla capitana della flotta il gonfalone da guerra dell'armata navale veneziana; a guardia dell'insegna erano dunque i gonfalonieri, per lo più in numero di 12, armati scelti fra le più distinte famiglie di Perasto.

A Lepanto, nella feroce mischia iniziale, con la galea dell'ammiraglio Venier circondata da galee turche, il Venier stesso e il suo equipaggio si batterono duramente, andando anche all'arrembaggio, mentre i forti combattenti Turchi, pur attaccando la Capitana da varie parti ed avendola a loro volta arrembata, non riuscirono a prevalere né ad avvicinarsi al Gonfalone di S.Marco: i soldati Veneziani, accorsi anche da altre galee, e i Perastini, rimasti al loro posto, fecero buona difesa.

Alla fine del combattimento attorno al Gonfalone intoccato, alto sull'antenna, rimanevano in piedi 4 gonfalonieri dalmati coperti di ferite; gli altri 8 erano stesi morti tra i cadaveri cristiani e turchi sulla tolda divenuta rossa.

Qual è stato il contributo di uomini alla flotta di Venezia per questa guerra? E necessario analizzare i dati sull'armamento delle Galee, e le notizie sparse provenienti da vari archivi e riportate qua e là in libri e convegni.

Partendo dalle navi, consideriamo che una galea veneziana equipaggiata e armata poteva portare in assetto di guerra 300 - 350 uomini, così suddivisi: 150 - 160 rematori, 30 marinai per le manovre, 5 fra comandante e ufficiali, 5 artigiani, come fabbri, carpentieri e inservienti, 5-6 bombardieri; i rimanenti, da 100 a 140 soldati, parte forniti dalla città o dalla famiglia patrizia o dalla confraternita che avevano equipaggiato l'unità, e parte assegnati dal comando dell'armata.

Per le nostre navi, a giudicare dai dati dei caduti della S.Trifon di Cattaro, purtroppo circa 300, dobbiamo valutare cautelativamente che ogni galea di queste contasse almeno 230 uomini di Istria e Dalmazia; quindi, comprendendo anche la zaratina catturata qualche mese prima, si arriva per le galee a 2.140 uomini complessivi.

Per l'Istria veneta, che non comprendeva la contea di Pisino, territorio asburgico in centro dell'Istria, dobbiamo considerare, oltre agli uomini della LEONA, quelli forniti dalle città istriane, su richiesta dei ma-

1984) e da un convegno svoltosi a Pirano nel 2001, furono circa 430, impiegati probabilmente nelle altre imbarcazioni dell'armata.

Per inciso, ogni piccola città doveva fornire il suo contingente: Pola e Rovigno 50 uomini ciascuna, Cittanova 30, Dignano 30, e così via.

Ancora, per la Dalmazia, oltre all'armamento delle galee, vi era stato l'arruolamento di rematori e probabilmente soldati per completare gli equipaggi delle numerosissime navi veneziane, e di questi non è precisata la quantità; inoltre, negli equipaggi di alcune delle galeotte sopra citate, vi erano sicuramente Dalmati, di cui però non è noto il numero: infine i Perastini, prima citati, a protezione del Gonfalone dell'armata.

Possiamo stimare dunque il totale di Istriani e Dalmati nella grande battaglia navale in un minimo di 3.500 uomini.

In alcuni convegni o pubblicazioni di anni recenti, viene sostenuto un numero molto maggiore, fino a oltre 10.000, ma non sono al corrente su quali documenti tali numeri si possono basare.

Comprendendo le guarnigioni a terra, lungo tutto l'Adriatico orientale, esposto agli attacchi turcheschi, allora sì che tale numero di uomini sarebbe anche superato.

Nelle relazioni sulla battaglia, giustamente, l'attenzione si concentra sulle flotte, le formazioni, il combattimento, i personaggi di spicco; esaminando anche gli eventi del periodo, dell'ultimo anno prima dello scontro navale, si vede che oltre la tragedia degli assedi a Nicosia e a Famagosta, a Cipro, per parecchi mesi vi erano stati raid turchi in Dalmazia, per terra e per mare: l'importante città di Antivari, oggi nel Montenegro, allora ancora fiorente nello stato veneziano, era stata assediata da un grande esercito turco, e si era consegnata perché impossibilitata a resistere; da quel 1570 era stata persa definitivamente da Venezia, e i suoi abitanti parte dispersi, parte sottomessi ai Turchi.

Questa città e il suo territorio non avevano potuto evidentemente dare alcun contributo per la flotta. Anche l'isola di Curzola, contemporaneamente a Cipro, era stata attaccata, il territorio devastato e la città assediata, ma questa aveva resistito dentro le sue mura, con le donne e i vecchi sugli spalti guidati dal vescovo, poiché buona parte degli uomini erano già stati richiamati da Venezia.

Altre scorrerie imperversavano nei territori e nelle isole e in luoghi minori della costa, e ciò costringeva i Veneziani a rinforzare le truppe e le guarnigioni in Adriatico, particolarmente in Dalmazia.

Quindi, mentre gli altri stati della Lega e gli altri luoghi d'Italia dovevano impegnarsi quasi solo per la

flotta, le forze veneziane, quindi anche Greci Dalmati e Istriani, erano impegnate su due fronti, quello in mare, e quello per la difesa delle terre dello Stato da Mar dagli eserciti turcheschi.

Per ultimo cito uno dei più importanti comandanti della flotta cristiana: Giovanni Vrana, dalmata ammiraglio dell'arsenale, che aveva l'incarico del comando della galea generalizia in battaglia, secondo nel comando marittimo solo al Capitano Generale dell'armata di Venezia, Sebastiano Venier. Giovanni Vrana era originario di Vrana, presso l'omonimo lago in Dalmazia, la stessa località da cui erano nativi gli architetti Luciano e Francesco Laurana.

Fu lui che condusse la capitana del Venier per tutto il viaggio verso il golfo di Lepanto, durante l'intero combattimento ed oltre, fino al trionfale ritorno a Venezia.

Sopra l'altare del suo monumento funebre a S. Giuseppe di Castello è scritto, in epigrafe latina: "CLASSE TURCICA AD ECHINADES OBRUTA VICTORES VENETIAS REDIVERUNT CL(assis) AR(miratu)S SEBASTIANUS VENIERUS VEN(etus), IOHANNES VRANA ARMIRA(tus) AC TRIUMPHUM ADPORTARUNT NONIS OCTOBR(ios) MDLXXI" - *Distrutta la flotta turca alle Echinadi l'Ammiraglio Veneto dell'armata Sebastiano Venier e l'ammiraglio Giovanni Vrana tornarono a Venezia e riportarono il trionfo il 9 ottobre 1571.*

Per Istria e Dalmazia, quando si parla di apporto per l'armata in mare, in navi e uomini, giova porre attenzione alle popolazioni viventi all'epoca in queste terre: Nell'Istria veneta la popolazione in quell'anno risulterebbe di poco inferiore alle 80.000 unità; in Dalmazia veneta si hanno dati del censimento del 1776, in base ai quali si può calcolare che duecento anni prima, senza quindi i territori dei nuovi acquisti in Dalmazia, e gli incrementi demografici dalla metà del '600 in poi, la popolazione dovesse raggiungere sì e no i 140.000 abitanti.

Per fare un confronto, la sola penisola iberica contava allora oltre 6 milioni di abitanti, e disponeva solo di poco più di 30 galee, poiché le altre erano fornite dai possedimenti italiani.

Nel secolo successivo, nel quale furono combattute altre guerre contro i Turchi, fra cui quella di Candia, si allestirono altre flotte con l'apporto di Istria e Dalmazia.

Ad esempio, all'inizio dell'assedio a Candia nel 1644, l'armata navale veneziana era composta da navi a vela e dalle tradizionali galee, e su 85 galee allestite, 50 erano di Venezia e Dogado, 22 di Candia e città di terraferma, 14 di Istria e Dalmazia.

LA POSTA

Ricevuto tramite SMS:

Egregio signor Asta buongiorno. Sono in licenza, ma ho letto con interesse il suo lavoro editoriale molto preciso, dettagliato e corretto sia per la parte storica sia per quella che ci ha visto protagonisti a maggio.

La cerimonia stiamo pensando di programmarla a fine ottobre (ritengo dopo la metà del mese), tenuto conto di altri impegni del Commissariato Generale, ma anche perché vogliamo che siano aperte le scuole per permettere alle scolaresche di poter partecipare.

Sicuramente sarà pubblicata ed evidenziata sul nostro sito, sarà comunque mia cura informarla.

La ringrazio ancora per il suo prezioso supporto alla nostra attività.

La saluto e mi raccomando di salutare anche le sua gentile consorte.

buona giornata

Col. Maurizio Masi (Ndr: Direttore OnorCaduti)

Gentile Prof. Asta,

sono Donatella Oneto, figlia di Maria Menesini e nipote di Lisa Camalich e Giovanni Menesini, l'ultimo podestà italiano di Neresine.

Desidero ringraziarla di cuore perché per coincidenza nell'ultimo numero di "Neresine" è stata pubblicata la sintesi della relazione che ho tenuto il 6 febbraio 2019 nel convegno organizzato da ANVGD a Bruxelles presso il Parlamento Europeo ed inoltre diffusamente si parla del marò Mario Sartori, il quale a 19 anni era venuto a morire dalla mia Genova nella mia Neresine, riportando in particolare le parole di riconoscenza della madre Rosetta Sartori per la mia famiglia, che aveva ospitato il giovane caduto nella propria tomba.

Ricordo il giorno in cui lo hanno esumato, secondo me qualche anno dopo il 1964. Avevano chiesto a mio padre, Prof. Giovanni Battista Paolo (Gian Paolo) Oneto, il quale durante le vacanze era il medico non ufficiale di Neresine, di presenziare come medico e rappresentante della famiglia proprietaria della tomba e la polizia (o forse soldati, ma comunque qualcuno in divisa) era venuta a prelevarlo a casa la mattina presto. Mia madre, spaventatissima perché il marito era stato portato via dagli uomini di Tito, aveva passato la mattinata a recitare poste di rosario sino al ritorno di mio padre, il quale l'aveva poi tranquillizzata e bonariamente presa in giro spiegandole fra le altre cose che l'aereo, il cui rumore le aveva fatto tanta paura, era sì un aereo militare jugoslavo, ma aveva fatto un "inchino" e reso onore al caduto in guerra, scendendo quasi sino a terra per poi

riprendere quota. Mio padre aveva avuto la prontezza durante l'esumazione di sfilare al povero giovane il cinturone e qualche altro ricordo (piastrina, mostrine) che aveva poi portato a Genova in piazza delle Erbe alla signora Rosetta.

Ricordo l'indignazione di mia madre perché la signora Rosetta era vedova, povera e senza pensione per il figlio caduto.

Cambiando discorso vorrei segnalarle una recente pronuncia del Mediatore Europeo nel conflitto personale che tuttora mi oppone al Comune di Lusino per la casa in piazza di Neresine perché ha riflessi di interesse generale in quanto parla di discriminazione della cittadinanza italiana con riferimento all'accordo italo-jugoslavo che nazionalizza i beni degli optanti e sotto questo punto di vista è una importante conferma da parte della UE di quanto ho esposto nella mia relazione sul contrasto dell'Accordo di Roma del 1965 col diritto europeo.

Con i più cordiali saluti.

Donatella Oneto

LA NOSTRA CUCINA

di Daniela Biasiol

POLENTA E BACALA' IN BRODETO

INGREDIENTI:

250 gr. di baccalà secco
o già ammollato
3 dl. di olio di oliva
4/5 spicchi di aglio
una cipolla
concentrato di pomodoro
un rametto di rosmarino
una foglia di alloro
sale q.b.

PREPARAZIONE:

Mettere il baccalà in ammollo una notte intera, se è già ammollato basta sciacquarlo, pulirlo dalle spine e dalle impurità, farlo bollire in abbondante acqua salata per 20 minuti.

Scolarlo e tagliarlo a pezzi.

In una casseruola mettere l'aglio e la cipolla a soffriggere con l'olio di oliva, unire il baccalà.

Nel frattempo far bollire l'acqua, salarla e preparare la polenta.

Aggiungere al baccalà il concentrato di pomodoro, il rametto di rosmarino, la foglia di alloro, salare e far bollire lentamente.

FOTONOTIZIE



Mercoledì 3 luglio, il nostro presidente Marco Bracco è stato ricevuto dal Sindaco di Venezia, Luigi Brugnaro, insieme a tutto il gruppo dell'orchestra giovanile "I Flauti di san Marco". L'Associazione, che da oltre 20 anni sostiene l'attività dell'orchestra, è presieduta da Marco. Il Sindaco si è complimentato per le attività svolte, ha incoraggiato i giovani a non mollare lo studio della musica e dello strumento suonato, ha lodato l'impegno dei maestri e dei genitori e, infine, ha promesso la sua presenza a uno dei prossimi concerti.



L'ARENA DI POLA n°7 del 31 luglio 2019 ha pubblicato nella rubrica "Notizie e spigolature" la foto a lato commentata con il seguente testo: "Neresine - Nella chiesetta di S. Maria Maddalena continuano i lavori per il ripristino delle campane, che funzioneranno elettricamente."

A prima vista la lettura della notizia ci ha alquanto sorpreso, facendoci constatare "*de visu*" che i tempi cambiano irrimediabilmente e non sempre in meglio. Il pensiero è subito corso alla Silvia Zorovich che nel n°7 del maggio 2009 di questo Foglio descrivevamo, dopo una chiacchierata con la medesima, il suo compito di "suonatrice" delle campane della chiesetta in occasione, come ben sappiamo, quale annuncio della morte di un qualsiasi compaesano ovunque sia avvenuta. Altro pensiero è anche andato a chi sarebbe stato il primo defunto o defunta ad... inaugurare questo nuovo meccanismo, effettivamente sarebbe entrato (o entrata) nella storia paesana. Fortunatamente, e il caso di dire, la notizia non era veritiera, i lavori in corso riguardavano solo la sistemazione edilizia del campanile a vela rivelatosi pericolante, le campane continueranno ad essere suonate "a mano". Insomma una *fake news* che siamo contenti che tale si sia rivelata.

HANNO SOSTENUTO LA COMUNITÀ DI NERESINE E LE SUE PUBBLICAZIONI

Secondo elenco 2019

Olenik Lucio (TS) - In ricordo di Fiorenza Degrassi e pro Comunità di Neresine	€ 50,00
Bracco Benito (Australia) - Pro Foglio di Neresine	\$ 50,00
Rucconich Fabio (USA) - Per Foglio di Neresine	\$ 50,00
Famiglia Muzzini (Rareggio - MI) - A sostegno del Notiziario e altre vostre pubblicazioni	€ 50,00
Anelich Casni Graziana (Livorno) - Per il nostro giornalino	€ 20,00
De Lombardo Rocchi Silvana (Roma) - Per giornalino	€ 50,00
Canaletti Fiorella (VE-Mestre) - Contributo Comunità Neresine	€ 20,00
Miletto Bracco Fulvia (Staranzano - GO) - Pro giornalino	€ 25,00
Distefano Ennio (TV)	€ 30,00
Soccolich Ester (TS) - Contributo per il giornale quadrimestrale di Neresine	€ 20,00
Camalich Gina (TS) - In ricordo di mio fratello Matteo	€ 50,00
Soccoli Ivana (VE-Mestre) - In memoria dei genitori Emilia e Tino	€ 50,00
Zanelli Riccarda (Imperia) - Pro Comunità di Neresine x 2019	€ 30,00
Camalich Dragica (VE-Lido) - Contributo	€ 25,00
Ottoli Gaudenzio (VE-Marghera) - Pro festività Madonna della Salute	€ 20,00
Canaletti Fiorella (VE-Mestre) - Pro Comunità di Neresine	€ 20,00
Bracco Diana (MI) - abbonamento	€ 300,00

LO STENDARDO DELLA REGGENZA ITALIANA DEL CARNARO

La bandiera riprodotta a colori nella pagina successiva nasce da un disegno dello stesso D'annunzio e perfezionato da Adolfo De Carolis. Il Poeta-soldato che pensò una bandiera che potesse essere di esempio per le altre, che potesse essere una guida, un punto fisso, proprio come la stella polare lo è sempre stata nei secoli per l'uomo, l'unico punto fermo in un mare di cambiamenti...

La bandiera come sappiamo ebbe vita breve ed è così costituita: il corpo è rosso cupo, nel terzo esterno sono inquadrati i tricolori italiano e fiumano, nei due terzi rimasti



liberi è incluso l'emblema di un serpente d'oro squamato che fa cerchio mordendosi la coda (come nel simbolo egizio dell'immortalità). Dentro il cerchio del serpente le sette stelle dell'Orsa Maggiore, d'acciaio azzurrognolo: ricordo, forse, dei sette legionari di Ronchi che giurarono "O Fiume o morte". Nel cartiglio compare la scritta: "Quis contra nos?" ("Chi sarà contro di noi?"), che fa parte del motto: "Si Spiritus pro nobis / quis contra nos?" ispirata ad una frase dell'Epistola di S. Paolo ai Romani. Il labaro è conservato nel museo di Fiume, presso la Società di Studi Fiumani di Roma.





Trieste - Giordano Bruno Guerri presidente della fondazione Vittoriale degli italiani accanto alla statua contestata di Gabriele D'Annunzio (vedi articolo su IL PICCOLO a pag. 20) che sarà sistemata in una panchina della Piazza della Borsa.

FOGLIO DELLA COMUNITA' DI NERESINE IN ITALIA E NEL MONDO

Anno XIII n° 38

DIRETTORE RESPONSABILE

Flavio Asta

REDAZIONE

Nadia De Zorzi - Massimo Affatati

HANNO COLLABORATO A QUESTO NUMERO (e si ringraziano):

Carmen Palazzolo, Daniela Biasiol, Marco Bracco, Nino Bracco, Aldo Sigovini

Questo numero è stato chiuso e consegnato in tipografia il giorno 18/09/2019

Sommario:

Verso il 29° Raduno	pag. 1
Il 29° Raduno neresinotto	“ 2
50 anni fa eravamo così	“ 3
I ricordi (e le poesie) della Maricci	“ 4
Rievocazione storica: La pesca delle sardelle	“ 7
A 100 anni dall'impresa fiumana	“ 10
Guido Keller il legionario fiumano che getto un pitale sul parlamento	“ 13
Rassegna stampa	“ 14
Istriani e dalmati a Lepanto con San Marco	“ 21
La Posta	“ 24